

OPUSCOLI
RACCOLTI DALL' ABATE
DOMENICO CAPRETTA
DI
C E N E D A

Volume 86



Schedari n°: 1-11

505.1-11

SULLA

STATISTICA IN ITALIA

PRIMA DELL'ACHENWALL

DISCORSO

DI

FEDELE-GIUSEPPE LAMPERTICO

nell'occasione

IN CUI RICEVE

la laurea in ambe le leggi



PADOVA

Tipografia Bianchi

1855

Favete, adeste aequo animo, et rem cognoscite,
Ut pernoscitis coquid spei sit reliquum,
Posthac quas faciet de integro comoedias,
Spectandae an exigendae sint vobis prius.

TERENZIO, *Prologo all' Andria*.

ALL' EGREGIO PROFESSORE

GIUSEPPE TODESCHINI MUNARI

IL DEVOTISSIMO DISCEPOLO

FEDELE-GIUSEPPE LAMPERTICO

Non è tanto il desiderio di coprirmi col suo nome chiarissimo, che mi move a dedicarLe questo opuscolo; quanto il dovere di offrirLe un qualche saggio di quegli studj, nel corso de' quali ora prossimo a compiersi fui introdotto dal suo affetto paterno. Perocchè ricorderò sempre con commozione di gratissimo animo, come l'amore delle scienze di diritto e di politica si accese in me per opera di Lei, ottimo Professore, che volte cordialmente dichiararmene i principj con quella profondità di vedute e chiarezza d'esposizione

che tutti sanno. Sono poi in debito di riconoscere maggiormente questo soccorso di consiglio amorevole nell'occasione ch'io pubblico un lavoro intrapreso per suo eccitamento: al quale mossemi il desiderio di mostrare, come lo studio della statistica trovi esempj lodevoli per la materia e la forma nei nostri classici. Accolga pertanto la mia povera cosa, la quale acquista pregio carissimo se vale a testimoniare que' sentimenti di riverenza e di gratitudine ch'io nutrirò sempre per Lei, e coi quali la offro al suo benevolo compatimento.

SULLA
STATISTICA IN ITALIA
PRIMA
DELL'ACHENWALL

Il Romagnosi diceva, che la statistica non è nuova (*Questioni sull'ordinamento delle statistiche*); e in questo detto manifestava di non consentire coll'opinione dai più ricevuta, che il regolamento delle statistiche cominciasse solamente nel secolo decimottavo. È debito pertanto di chi raccoglie quella sentenza esaminare quanto essa sia vera, cioè come possa accordarsi coll'onore che comunemente vien fatto all'Achenwall di primo autore degli studj statistici. La qual cosa non può farsi chiara altrimenti che ricercando nella storia degli studj, se le forme e le materie della statistica fossero conosciute e trascelte ne' tempi anteriori alla descrizione de' *Lineamenti degli Stati Europei*. Tale ricerca è l'oggetto di questo discorso, nel quale limitandomi alla cerchia della nostra Italia mi propongo di mostrare, che cosa siasi fatto tra noi in questo genere di studj prima che il Professore di Marburgo e di Gottinga insegnasse il linguaggio, la teoria, e l'applicazione di essi. E

pensai restringermi ai lavori nostrali, parendomi buono il proporre esempj di vera statistica descritta in lingua d'Italia, i quali e per forma incorrotta e per buon senso di osservazioni e per ingenuità di narrazione fossero da anteporsi a quanto diedero le altre nazioni. Acciocchè poi si debba intendere agevolmente da quale criterio son mosso a riconoscere anteriori all'Achenwall nelle opere italiane gli studj statistici, parmi opportuno di dichiarare, innanzi altre cose, quali elementi io tenga per necessarj a costituire uno studio statistico.

/

Non v'ha certamente chi dubiti, come uno studio statistico debba di sua natura riferirsi al presente, cioè a quelle condizioni delle cose e degli uomini, a cui lo studioso trovasi in mezzo. Per quanto la statistica sia variamente definita ed intesa dagli autori, non venne da alcuno (ch'io sappia) richiamata a considerare sì come primo suo oggetto le memorie del passato, nè i calcoli dell'avvenire; ma tutti del passato si giovarono solamente a guisa di interprete del presente, e dell'avvenire come di sua conseguenza: del resto rivolsero l'attenzione al solo presente, siccome primo e proprio oggetto del loro studio. Malgrado un così fatto accordo nel fermare le ricerche intorno al presente, incontra alcuna difficoltà, ove si procuri definire ciò che veramente si comprenda e significhi da questa parola. Perocchè il presente fugge dinanzi a noi, appena studiamo di coglierlo; e uno spiacevole disinganno ci prende al pensare, che potendo esso per indole propria stabilire un punto di riposo e di equilibrio tra le rimembranze e le illusioni, svanisca in quella vece quasi subitamente; mentre il tempo segna trasvolando i gradi positivi del passato ed i negativi del futuro. Per la qual cosa non si può proporre il presente secondo la sua realtà, dacchè converrebbe rattenere la successione rapidissima tra passato e futuro, ma è bisogno fingere un presente, il quale esista solamente nel nostro pensiero, e tuttavia non sia contra ragione; chè il presente col dileguarsi non toglie di subito quelle condizioni, le quali in esso si

verificarono; ma durano tutt'ora, anche quando il presente sia entrato nei dominj del passato. Che sebbene *le cose del mondo non istanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino, a che ragionevolmente per sua natura hanno da andare e finire; ciò fanno con passi sì tardi, che ancora si movano, non ci accorgiamo de' loro moti* (Guicciardini, *Avvert. civ.* 105). Questa lentezza, che è nel mutamento delle cose, medesimamente può ripetersi del tempo, in cui esse si compiono; e sarà quindi possibile misurare il presente dall'identità o dalla somiglianza delle cose, che nel tempo hanno il lor compimento. Perciò si potrà riferire al presente un momento veramente passato, quandoque questo si manifesti colle identiche tendenze delle cose presenti; ovvero un momento futuro, purchè comprenda come in germe un eguale sviluppo di fatti. Per tal modo imiteremo lo studio di chi vuole conservare la cara immagine d'una persona amata; che non potendo cogliere un tratto fuggitivo della sua faccia e quello rendere immoto, osserva l'aria del viso sempre costante e comune, su cui passano i molteplici affetti, e manifesta così la fisionomia. In questo senso e non altrimenti, possiamo dire, che il primo elemento d'uno studio statistico, cioè a dire il presente, è quel periodo di tempo che offre un certo accordo nelle condizioni reali delle cose e degli uomini in esso operanti, fra i quali trovasi lo studioso. Il quale presente non è per certo il solo elemento, che costituisca uno studio statistico. Chè lasciando pure da canto, come da sè solo fornisca uno scopo troppo indeterminato e confuso con molte altre maniere di studj, le quali pigliano materia dal presente, osserverò che l'esame del solo presente non potrebbe essere il tutto della mia

ricerca, la quale anche fa di conoscere quando la statistica cominciasse a far parte della letteratura italiana. In fatti lo studio del presente considerato in sè stesso non può essere capace di epoche, essendo tanto naturale all'uomo, che può dirsi quasi cominciato con esso. Non è forse il presente che forma il continuo soggetto de' nostri pensieri e colloquj? Non ha forse rapporto a quelle condizioni, che spiegano tanta influenza sul nostro benessere? Non è in fine il solo punto, da cui guardare il creato e calcolarlo? Onde sarebbe, non che vano, ridicolo il contendere, quale scrittore insegnasse dapprima a pensare e a parlare il presente; essendo questo piuttosto un bisogno dell'umana natura, che l'occupazione di uno studio speciale. Dunque il presente, entrando quale elemento essenziale della statistica, deve con qualche altro elemento concorrere, il quale lo circoscriva e lo determini.

Nel che gli scrittori sono disparatissimi d'opinione; ponendo alcuni per secondo elemento della statistica un oggetto più largo, ed altri più ristretto: chi fissato in ordine agli istituti morali e politici, e chi interessato al benessere materiale. Non è qui luogo a discutere tali opinioni, e nemmeno l'esporre in che consista la diversità tra esse: a me basta fermare l'animo in quella definizione, che mi sembra più giusta, affinchè nel cercare poi alcune origini della statistica io non abbia a smarrire con generalità indeterminate la mia disamina. E francamente mi do al Romagnosi, allorchè scrive, che il presente forma la occupazione della statistica, in quanto concerne i modi di essere e le produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso questo o quel popolo (Op. cit.): sentenza compendiata egregiamente dal chiarissimo Professore

Nardi, là dove insegna che il presente forma la occupazione della statistica, in quanto si riferisce alle reali condizioni di uno Stato (*Elementi di Statistica. — Teoria, V. I. p. 1*).

Sarà così sufficientemente distinto lo studio di appartenenza statistica, ovvero sarà bisogno d'altri caratteri, i quali lo separino da ogni altra specie di studj, e costituiscano, a così dire, un ordine proprio di cognizioni? M'è avviso, che per tal guisa la materia delle statistiche sia circoscritta dentro i giusti suoi termini: ned ora rimane che stabilire gli elementi, i quali devonsi ricavare dalla forma di esse, acciocchè il loro concetto possa venire attuato convenientemente. Al che dirò in breve, essere d'uopo anzitutto l'uso di certe voci, che indichino gli oggetti speciali, su cui lo statistico porta la sua attenzione, in modo che ognuno sia d'accordo sul valore di esse, e quindi le tenga siccome proprie della statistica: di poi convien che lo studioso nel considerare le condizioni reali dello Stato sia guidato da certi principj, i quali gli additino siffatte condizioni, e come giovi descriverle (formino cioè una teoria, che regoli la scelta e la esposizione delle materie): finalmente è bisogno, che valendosi di quelle voci precise e comunemente adottate, come pure di que' principj conformi alla retta ragione, si cerchino di fatto le condizioni reali d'un qualche Stato, e se ne porga la descrizione. Adunque la materia delle statistiche non può venire raccolta e ordinata senza il concorso d'un linguaggio, d'una teoria, e d'una applicazione.

Da quanto ho detto conseguita, che volendo io sostenere, che la statistica era conosciuta ed esposta assai prima dell'Achenwall nella letteratura degli ita-

liani, mi è debito di provare non pure che gli scrittori italiani rendessero conto prima di lui delle condizioni reali e presenti degli Stati, sotto i quali vivevano, ma ancora avessero¹ nel proprio idioma le voci occorrenti al linguaggio di simili studj, seguissero certi principj direttivi, e descrivessero compiutamente per un qualche Stato i modi di essere, e le produzioni interessanti delle cose e degli uomini in esso operanti. Perciò affatto semplice è la divisione del mio lavoro. Il quale in primo luogo dimostra, essersi formato nella lingua nostra, non recatoci d'altronde, l'uso delle voci occorrenti alle descrizioni statistiche: di poi adduce esempj d'insegnamento teorico, pel quale alcuni scrittori italiani indirizzarono sin dal secolo decimosesto le ricerche alle notizie d'uno Stato: finalmente reca documenti di perfetta statistica, descritta da' padri nostri fino dall'età de' Comuni. Io stimo, che dopo la lettura di essi si vorrà conchiudere col Romagnosi, che la statistica non è nuova. Non per tanto col cercare nella italiana letteratura il linguaggio, la teoria e l'applicazione della statistica, intendo di fare la Storia della statistica in Italia; al quale scopo mi sarebbe mestieri conoscere per quali vicende di popolo e di principi lo studio statistico fosse maggiormente ritardato, contrastato, o favorito; senzachè mi sarebbe bisogno conoscere le fonti, che di mano in mano nascendo dalle politiche istituzioni soccorsero alla statistica: lavoro lungo e sommamente scabroso. Invece sto pago a dare alcuni cenni di ciò che fu fatto dagli scrittori italiani in quelle condizioni, in cui si ritrovavano, e con l'ajuto di quelle fonti che erano loro preparate dai tempi. E veramente anche a mostrare la parte della italiana letteratura in questo ordine di studj sarebbe uopo di più

ampia erudizione, che a me non conceda l'età; ma mi dà animo il pensare che niuno vorrà essere severo a chi è mosso da carità patria a radunare alcuni esempj di studj, i quali devono da noi cercarsi e riconoscersi nei nostri classici.

CAPO I.

DEL LINGUAGGIO STATISTICO.

La prima ricerca, ch'io mi proposi, riguarda l'uso delle voci con cui si determinano i varj oggetti della statistica; riguarda cioè il linguaggio di essa. La quale ricerca diventa di molto interesse chiunque consideri essere il linguaggio un veicolo perenne e svariato di cognizioni (Bacone); di che io, prima di recare in campo i documenti o la teoria della statistica italiana, trovo utile far parola delle voci che tornano occorrenti a simile teoria e a simili documenti, e sono proprie della lingua nostra. Molte e varie sono queste voci, secondo che hanno rapporto con la parte fisica, morale o politica della statistica: ma siccome quelle che appartengono alle due prime parti son tolte generalmente dal linguaggio comune, così mi arresterò di proposito alle poche che spettano alla terza, cioè alla politica; avvertendo però, che alcune locuzioni relative alle altre materie si ricorderanno opportunamente nel luogo loro, cioè negli esempj di teoria statistica.

Le parole concernenti gli oggetti politici, che fermano l'attenzione dello statistico, si sono formate giusta la consuetudine dell'umana mente; la quale trae dal mondo materiale le immagini a significare il mondo più nobile de' pensieri. Di fatto l'uomo ha l'abito di con-

siderare nelle cose collocate fuori di sè le idee concepite nel suo animo; nè solo gli artisti e i poeti, ma i più astratti ragionatori cercano nella natura fisica un simbolo per esprimere oggetti di ragione morale. Così chiamasi fuoco un'operosità vivace; il tempo è un fiume; l'eternità si agguaglia ad un circolo; nella mezzanotte abita il secreto, come nel mezzogiorno la verità (Schiller, *Philosophische Briefe*). Per simile guisa le nozioni, che si attengono alle condizioni politiche, sono significate con immagini materiali dalla statistica, la quale mette dinanzi le *forme de' governi*, la *precedenza de' potentati*, il *contrappeso delle nazioni*, il *bilancio delle finanze*. Parimenti il modo diverso, col quale la sovranità viene esercitata, è paragonato dagli statistici al modo, con cui la materia è determinata ad essere la tale o la tal'altra cosa (*Dict. de l'Acad. franç.*); e le forme dei governi sono descritte al pari che le forme de' corpi. La quale maniera di esprimere l'esercizio della sovranità, comechè trovisi accennata ne' nostri dizionarj, ove in due esempj tratti dal Morelli si pone la *forma degli statuti*, bene si dà a conoscere d'uso meno equivoco nelle opere politiche del secolo decimosesto. Ne citerò a schiarimento questo passo del Paruta « come tra tutte le cose » niuna è più importante in una città, che la *forma* » *del governo*, dal quale, come da anima, viene prodotta ogni sua operazione; così tra tutte le considerazioni, che si ponno fare della città di Roma, niuna » è più utile e più degna, che l'andar con discorso » esaminando, quale fosse la più vera *forma del suo* » *governo*. » (*Disc. Pol. lib. I. disc. I., pag. 6. Ediz. Le-Monnier, V. II.*). E Bartolommeo Cavalcanti, il quale fu più fortunato interprete di politica per Paolo III.

ed Arrigo II., che di lingua per la difficile Crusca, non potrà citarsi ad esempio, dopo che il Colombo lodava ai futuri vocabolaristi la purezza e proprietà di favella, onde tutte le opere di lui sono dettate? (*Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze ec.* Vol. IV. delle Opere di Michele Colombo, edizione di Padova 1832). Anchi' egli discorre delle forme di governo, non meno che delle sue sorti, de' suoi modi o maniere, delle sue specie e generi, o (come dice il Paruta, Vol. II. p. 6. pag. 8) delle sue qualità. = « Questa città (così nella » Lettera 7 settembre 1552 in nome del Cardinale di » Ferrara al re Enrico II.) questa città viene secondo » l'opinione de' savj ad essere soggetto atto a ricevere » quella *forma di governo*, che è specialmente chiamata » repubblica » (V. edizione di Torino 1855). Colla stessa evidenza e costanza di significato il Cavalcanti muove parola sopra le *forme di governo* in moltissimi luoghi de' suoi trattati politici, ora rispetto al governo in generale, ora ai governi specificamente determinati, parlando p. e. sulle *forme dei regni*, delle repubbliche, e va dicendo.

Adunque gli scrittori italiani di politica determinarono il modo di considerare l'esercizio della sovranità, quasi *forma* di essa; e quello ch'è molto più, procedettero ancora a stabilire i nomi, per cui fosse differenziata una forma dall'altra, o per cui si denotasse il tramutamento accaduto di una in un'altra. Siccome poi la Crusca fece appena un cenno di cosiffatta applicazione delle *forme* alla politica, così tacque di ogni carattere, che valesse a segnarne i gradi, le varietà, le trasmutazioni. Eppure questi caratteri sono rilevati con diligenza da moltissimi libri di politica; e lo statistico vi pone attento riguardo nella descri-

zione d'uno Stato: il che basterebbe, mi pare, a mettere l'obbligo ne' compilatori di registrarne il valore nel Vocabolario. O forse dovremo trascurare gli esempj de' buoni scrittori, i quali ne mantengono l'uso con autorità conosciuta e convalidata dalla generale accettazione di simili voci, recate nelle scritture italiane da forse tre secoli? A che ogni statistica porrà differenza tra le *forme semplici* e le *composte* d'un governo, e lo studioso dovrà credere nuove e arbitrarie queste denominazioni? Bartolommeo Cavalcanti potrebbe riempire la lacuna, quando parla (pag. 14, edizione Torinese) de' modi di governo, che sono *quasi in mezzo, e come misti, e composti di semplici*; ovvero si potrebbe allegare il Paruta (pag. 8. Vol. II.) là dove avverte che « quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, » non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi ove sono parti diverse insieme legate, » sì che dall'unione loro se ne produca quasi una » terza natura, tale composizione verrà ad accrescere » la imperfezione allo Stato, ed essere cagione che » non possa così fatto misto sproporzionato lungamente » conservarsi. » In molti altri luoghi il Cavalcanti discorre e fa paragone de' governi *semplici*, rispetto ai *composti*, o *misti*, ovvero *mescolati*; come ancora delle forme *mere e pure* in confronto della *mescolanza, mistione, o composizione* di esse. Parimenti lo statistico deve considerare distintamente quella forma di governo, che è ordinata secondo i principj di buona politica e d'incorrotta giustizia; e quella forma opposta, che degenera e si trasmoda da quelli, viziandosi e corrompendosi pei trascorsi delle umane passioni: onde diviene ambizione di città, sedizione, parzialità (Cavalcanti, pagina 21). Però non troverai nel detto autore confuse

quelle forme buone (pag. 21, ediz. cit.), rette, colle cattive, non rette, degeneranti (17), torte quindi (45), peccanti (55), tristi (64), viziose (20), le quali deviano e torcono dal diritto della corrispondente loro retta, nè sono regolate dalle leggi (48), ma fuori del governo di esse e ad arbitrio di chi comanda. Che più? Il Cavalcanti ci addita perfino i vizj medesimi de' governi nell'opposizione ch'è propria all'indole diversa di essi, contrapponendo al regno la tirannide, allo stato degli ottimati il governo de' pochi, al governo popolare retto il violento e licenzioso. Per verità io veggio, che tutte le parole efficaci a denotare le modificazioni varie delle forme de' governi, non che sieno fatte nostre dall'uso generalissimo, sono ancora approvate e accettate per buone (come dicemmo) da scrittori autorevoli. Onde gli statistici italiani, nel valersi di quelle, devono riconoscerle proprie della nostra lingua, e somministrate con larghezza tale da sopperire pienamente al bisogno. Or procedendo ad altri vocaboli usati nelle odierne statistiche, uno ci si presenta, che è di applicazione così frequente nelle cose domestiche e nelle esterne: l'*equilibrio* io dico, il quale procura alle prime la tranquillità colla limitazione reciproca de' poteri; alle seconde col mettere gli Stati in tale parità di potenza da non predominare l'uno sull'altro, sia colla forza delle armi, che dell'opinione. Ne' due riguardi è istessamente adoperata questa voce *equilibrio*, quasi ad immagine del riposo donato per esso al corpo, che di continuo sarebbe agitato, se posto fuori del punto in cui si librano i pesi. Anche questa maniera di considerare la reciproca tranquillità de' poteri e degli Stati veniva espressa dal Paruta nostro, e dal Botero non meno distintamente. che oggi alle

conferenze di Vienna o al Parlamento d'Inghilterra. Che se non ho trovata, a dir vero, la voce *equilibrio* usata in questo senso, ben m'occorsero altre dizioni che alludono alle cause di esso, come *bilanciare* e *contrappeso*. Del primo il Gherardini porge due esempj tratti dal Machiavello e dal Guicciardini, i quali io ripeterò volentieri, aggiungendone due del Paruta; ma del *contrappeso politico* non credo ancor fatto conto nei tesori dell'idioma materno, forse perchè i pacifici studiosi della lingua lo credono troppo lontano dalla realtà delle cose, inquietati come sono da continui mutamenti di Stato, e però sdegnosi di consacrarvi una pagina, sino a che non renda sicuro l'ozio de' loro studj.

Or ecco gli esempj del *bilanciare*. « Quindi ne » avvenne, che, rimanendo *bilanciate* le forze e temperati i pensieri di questi maggiori potentati d'Italia, fosse levata l'occasione di farsi in cosa alcuna » notevole alterazione e variazione degli Stati. » (Paruta, lib. 2. Disc. 7. pag. 313. Vol. II.). E in altro passo del Discorso medesimo (pag. 316) il Paruta opina, alla conservazione di questa pace e di questa quiete in Italia essere il migliore e il più sicuro consiglio « tenere in modo *bilanciate* le cose, che non » possano aver luogo negli animi de' principi, che in » essa vi hanno stato, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri » tempi cagione di perturbarla. » Similmente il Guicciardini: « Lorenzo de' Medici procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo *bilanciate* si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non » pendessero. » In fine il Machiavello: « Solevano li » antichi nostri . . . dire come era necessario tenere Pi-

valore medesimo, che all'equilibrio danno tutto giorno le previdenti gazzette, ma sì ne offre definita e chiara la ragione del suo uso in materia politica. « Il *contrappesare* in materia di Stato non è altro, che unò impedire, ed un riparare, che altri non sgomini la quiete, e non metta in pericolo la sicurezza degli Stati. » Così il Botero, il quale considera come la mira politica di *contrappesare* gli Stati siasi formata a somiglianza della natura, di cui la disposizione è in ogni parte *bilanciata con contrapposti e sostenuta con opposizioni*. Ciò dimostra con molti esempj, acconci a dichiarare siffatto *contrappeso* della natura. Indi segue: « il concetto venne applicato alle cose dello Stato in doppia maniera: tanto se si riferisca cioè ad uno Stato particolare, il quale intenda trarne giovamento a sè medesimo; ovvero se si riferisca alla pace e sicurezza reciproca di più Stati. Nel primo caso il *contrappesare* riducesi al cercare un'opposizione alla potenza non solo sospetta e nemica, ma anche confidente e congiunta seco, ma che col tempo pericolosa a sè e alle cose sue possa riuscire; dove è opportuno il giovarsi delle leghe, ora stringendole ora allentandole, secondo le occorrenze e i bisogni. Nel secondo caso il *contrappeso* consiste in una certa eguaglianza, per la quale gli Stati tra cui si vuole il *contrappeso* introdurre formino un corpo, il quale abbia membri tra sè proporzionati e con una certa equalità *bilanciati*, onde alcuno non ne penda per soverchio peso più da questa parte che da quella. » Io non credo che queste nozioni del *contrappeso politico* cedano di verità e di giustizia a quanto impariamo oggidì dell'equilibrio di Europa; e perciò prego ed invito la gioventù italiana a voler conoscere il mag-

giore commento lasciandone dal Botero, non solo eccellente per la dottrina, ma eziandio per gli esempj opportunamente trascelti, e secondo la verità paragonati. Nè parmi ardito, nè irragionevole il desiderio, che i nostri dizionarj facciano prò finalmente di una parola, la quale denota e in sè compendia ogui sforzo, ogni cura de' ministri e de' principi; annunzia una teoria politica di proprietà nostra, ed è avvalorata da così autorevoli esempj. Il Sismondi (*Storia delle Repubbliche Italiane*, C. XXIX.) aveva detto « che le repubbliche » italiane gelose le une delle altre, e tutte per la loro » rispettiva indipendenza, avevano sempre approfittato » del sistema d'equilibrio: il che fu bene e male per » loro; chè dove da prima si procurarono in esso una » guarentigia della loro libertà, del loro sviluppo, della » loro azione, scordarono di rinunciarvi allorchè divenuto contrario alla indipendenza di esse, era conveniente darlo a questa in sacrificio. » Ed è a quest'epoca appunto che si riferiscono gli esempj degli autori, che si compiacquero dare un nome all'*equilibrio*, a formularlo, a spiegarne le ragioni: onde cade opportuno il riflesso, che sempre la lingua è in istretto legame colla Storia.

Nel procedere all'esame di altre voci, che si addicono alla teoria della statistica e sono proprie della lingua italiana, mi farò brevemente a dire sul *bilancio*, che è materia importantissima, *dalla quale dipendono in buona parte le altre forze d'ogni Stato* (Paruta, Vol. II. pag. 507). E qui richiamerò l'osservazione che il Cibrario raccolse dalla venerata memoria di Prospero Balbo, e pose nella sua *Storia dell'Economia politica*. « Il metodo di ridurre tutti i rami d'entrata » e d'uscita in uno specchio generale, e di farne un

« ristretto, chiamato *bilancio*, fu invenzione delle repub-
 « bliche italiane, come ogni altra regola di buona am-
 « ministrazione. Quando la Storia tacesse, a provare
 « che la scienza commerciale e finanziaria nacque in
 « Italia, basterebbe la ricchezza e la perfezione della
 « sua terminologia; laddove nè in Francia nè in In-
 « ghilterra non v'ha nel vecchio idioma pur una pa-
 « rola che risponda alla nostra parola *bilancio*. » (Ci-
 brario, *Econ. polit. del medio evo*, Vol. III. pag. 198,
 2.^a edizione Torinese). Vedremo più sotto, quanto l'os-
 servazione recata sia giusta dove si applichi alla voce
bilancio: ora mi piace addurre pochi esempj, che pro-
 vino essere gli scrittori italiani arrivati al massimo
 segno di esattezza nel linguaggio concernente le finanze
 della repubblica. Giovanni Villani indica con nome
 proprio ogni particolare fonte di rendita del Comune,
 e distingue le *spese ferme, opportune, di necessità,*
di numero ordinato, e straordinarie. Matteo Villani di-
 scorre dell'esazione, e degli *esattori delle pubbliche*
entrate; e pone la differenza tra il *servigio personale,*
 e il *tributo in denaro*. La *rendita che non avanza,*
 ma piuttosto è *mancante*, le *gravezze sformate*, l'*en-*
trate indebitate, la *fortuna snervata* della repubblica,
 non valgono a denotare i *deficit* dei nostri *budget*, e
 non sono espressioni usate dai Villani e dal Varchi?
 Non troviamo noi accuratamente da Giovanni Villani
 distinte le *assise*, ossia le rendite ricavate dai beni
 propri del Comune, le *tolte o prestanze*, e le *ga-*
belle, ossia il tributo riscosso di regola sulle cose
 commerciali o trasportate? Non distingue egli la ric-
 chezza *mobiliare* e la *immobiliare*, accennando separa-
 tamente l'*estimo del mobile*, dello *stabile*, del *procaccio*
 e *guadagno*? Come udiamo tuttodì parlare del movi-

mento ascendente e discendente nei mezzi pecuniarj d'uno Stato, così Giovanni Villani ne dice del suo *bassare, stare, o montare* di potenza; e per tornare al Cibrario, egli fa nostro il *bilancio*: sul quale osserva il Botta che il *budget* degl'Inglesi e dei Francesi deriva della *bolgetta*, diminutivo di *bolgia*, che in italiano val tasca e borsa; e per tal modo potè significare la borsa, in cui il camerlingo portava alla camera dei comuni le carte del *bilancio*. Finalmente chiuderò questo esame delle parole ricorrenti nella statistica politica e proprie della lingua nostra, ricordando due voci italiane, che sono attissime a significare il complesso dei diritti d'onore, praticati tra i diversi Stati per tacita od espressa convenzione; il complesso di que' diritti, che dai giuspublicisti francesi son detti *honneurs royaux*. L'uso adottò in tale significazione il vocabolo *rango*, il quale porta in sè l'impronta dell'origine forestiera, ne corrisponde precisamente al complesso de' diritti accennati, da' quali viene compreso non meno il rango, che i titoli e il cerimoniale. E perchè furono dimenticate le voci più nostre, più generiche, più proprie, che dal Paruta producevansi nel vero significato che qui si parla? Egli adopera la *nobiltà* per indicare la causa, il titolo e la fonte di tali diritti d'onore; e servesi della parola *precedenza* per denotare i gradi diversi di tali diritti. La quale *precedenza* viene tanto più opportuna, che è usata nello stesso valore in altre specie di studj, come, a cagione di esempio, nel diritto ecclesiastico per designare il complesso de' diritti d'onore, che spettano alle persone ecclesiastiche pel loro diverso ordine e per la loro diversa giurisdizione. Senonchè mi par bello di recare l'esempio, in cui il Paruta tocca e dichiara intorno a questa *precedenza*, affinchè colla pi-

tidezza e colla proprietà del dettato invogli i futuri vocabolaristi a tenerne conto, più che sinora non fecero; contenti di dichiarare per *precedenza* il precedere, avvalorandone l'uso con esempio non troppo decente, e, quello ch'è peggio, confondendo il senso proprio col figurato. « Se saranno due provincie ordinate » d'una maniera medesima di governo, come a dire, » del regno (il qual grado di onor supremo si pre- » suppone che sia stato loro acquistato dalla virtù dei » suoi principi e de' popoli), quella cui è più antica » tale dignità, sarà più *nobile*, e meriterà d'esser avuta » in maggior pregio e riverenza. Onde, con ragione » doveranno i signori di tali Stati *precedere* agli altri » de' regni più nuovi, purchè innanzi abbiano comin- » ciato a godere di tal privilegio, e con più lungo con- » senso degli uomini lo posseggano. Ma quello Stato, » ch'essendo molto antico, non è però mai stato esal- » tato a gran dignità, non può contendere di *nobiltà*, » o di *precedenza* con quell'altro, il quale, ancorchè » sia più nuovo, gode però di titolo maggiore, perchè » questo presuppone ancora maggior virtù, della quale » sia stato quell'onore il premio; e la virtù, per sè » stessa prevale all'antichità. » (*Della Perfezione della Vita Politica*, Lib. III. pag. 334, Vol. I.).

Ma la serie degli esempj, ch'io posi di alcune dizioni le quali si presentano di un uso ed impronta particolare nelle statistiche, sarebbe imperfetta, ov'io non dicessi brevemente di quella voce, che comprende tutti gli oggetti di esse, e in una li addita allo studioso, voglio dire della stessa denominazione di *statistica*. Può difatti osservarsi, come tal voce sia ritenuta dai più nuova nuova del tutto, e come la novità della voce conduca di solito a ritenere per nuovo l'or-

dine delle idee rappresentate con essa. La quale conclusione potrebbe essere avvalorata dalla considerazione, che il dare un nome a uno studio sia proprio un separarlo da altre specie di studj, ed equivalga alla promessa di volersi occupare di quello particolarmente, di ripensarlo, di avvicinarne più e più il divisamento alla realtà. Può dirsi il nome un suono, un'esteriorità, un'apparenza; ma come il romore della locomotiva indica ai vicini paesi il passaggio di gente numerosa e di ricchi commerci, così il nome mostra molteplici idee in sé custodite, perchè altri le mediti con diligenza, le renda manifeste, e le metta nel più animato concambio.

La denominazione di *statistica* è per verità sconosciuta a' nostri scrittori del secolo decimosesto, o de' tempi anteriori; e solamente cominciò a mettersi in uso, dacchè si volle dare all'esposizione del presente il carattere di scienza. Se il tentativo sia riuscito a bene, non è tema di questo lavoro; ora bastimi l'osservare, come il carattere di scienza c'consista, più che nello scoprire, nell'ordinare le avute cognizioni, collegandole insieme per mezzo di acconci principj: quindi nulla toglie che le cognizioni esistessero, prima che sieno state disposte in forma scientifica. Questo caso si verifica propriamente al nostro proposito. Se il nome di *statistica* fu prescelto ad esprimere l'unità e l'ordinamento di certe notizie, non ne segue di necessità, che le notizie medesime non fossero conosciute e raccolte anche prima, e che per ciò anche prima non avessero un nome corrispondente al modo men regolare di osservarle e di darne la descrizione. Di fatto troviamo ne' cronisti italiani del secolo XIII. una parola, la quale è sostanzialmente la stessa della pa-

rola *statistica*, cioè a dire tale che esprime il concetto senza darvi il carattere di sistema che ad essa si aggiunse più tardi. Il concetto della statistica sta, come dicemmo, nei modi di essere e nelle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso un dato popolo, ossia nello *stato* delle cose e degli uomini. La quale voce *stato* è usata dai nostri scrittori dell'età dei Comuni in questo suo vero ed etimologico significato, come dichiarano parecchi esempj posti nei nostri dizionarj. Valga per molti questo passo ch'io traggo da Giovanni Villani (Lib. XI. Cap. XC.); e veggasi come la voce *stato* fosse usata da lui veramente per modo di essere, per condizione presente, reale, vitale delle cose. « Acciò che nostri discendenti » possano comprendere lo *stato* ch'avea il comune di » Firenze in questi tempi narreremo, appresso » del podere del nostro comune, l'entrata e così l'uscita » del comune dall'anno 1336 al 1338. » Dunque l'oggetto proprio delle statistiche aveva un nome anche pe' nostri scrittori del secolo decimoquarto; anzi lo stesso nome che ha presentemente, se toglia la diversità di terminazione, la quale importa novità di ordine, non già novità di idea in sè stessa. Non ignoro che mi può essere opposto, come la denominazione di *statistica* non sia derivata dalla voce *stato* nel senso di modo di essere, che è quello avuto da tale voce ne' trecentisti italiani, ma sì dalla parola *stato* nel senso, che le fu attribuito in seguito, cioè di *repubblica*, *civitas*, paese posto sotto una dominazione distinta da altre. In tal caso la statistica sarebbe corrispondente a scienza dello Stato, o della Società civile, nè potrebbe quindi esprimere lo stesso concetto della voce *stato*, quale usavasi in tempo, in cui quel significato

non le era per anco assegnato. Ma sembrami che questa etimologia non s'addica troppo all'ufficio designato dalla voce; quando essa conduce ad attribuire alla statistica un ufficio più largo, che questa non vale ad assumere. Perocchè scienza della società civile può dirsi ogni scienza che abbia per oggetto la società civile, sia che ne stabilisca le regole di giustizia, sia che ne suggerisca le vedute politiche: onde *la statistica* non sarebbe nome opportuno a determinare lo scopo speciale, di quello studio, che dello Stato cerca solo i fatti presenti, e i fatti proficui per certi riguardi. Oltre a ciò mi pare men proprio derivare la voce statistica dalla voce *stato*, quale viene compresa in un senso figurato, mentre si può derivare dalla voce medesima intesa nel suo senso naturale e primitivo. Piacemi allegare il Gioja, il quale trascurando la giustificazione storica di questa seconda etimologia, ne addita chiaramente le ragioni filosofiche. « Nel linguaggio comune corrono le seguenti » espressioni: *stato del cielo*, *stato dell'agricoltura*, *stato* » delle arti, *stato del commercio*, *stato dell'animo*, *stato* » dell'ammalato, *stato delle cose*. La parola *stato* deve » adunque indicare un'idea comune a tutti questi oggetti disparatissimi; essa non può dunque significar » altro che la somma delle qualità, che caratterizzano » una cosa nell'istante in cui viene osservata, ossia » la somma delle apparenze sotto cui ci si presenta; o » finalmente, il che è lo stesso, la somma delle sensazioni che in noi eccita. Fermandosi sopra questa » idea generalissima, io non so vedere nella parola *statistica* che l'arte di descrivere tutti gli oggetti in » ragione delle loro qualità. » (*Filosofia della Statistica*, Disc. ec. § 1). Di che posso conchiudere francamente, che la parola *stato* denotando nei trecentisti il

modo di essere, e le produzioni interessanti delle cose e degli uomini, racchiudeva lo stesso concetto che oggidì viene rappresentato dalla parola statistica. Nè per ciò intendo dire, che la voce *stato* non sia veramente italiana eziandio nel senso di società civile retta da sè, separatamente da altre. Essa lo è veramente; e già il Gherardini raccolse quel passo delle note al *Malman-tile*, ove si discorre de' mercanti che *fabbricano drappi per mandarli fuor di Stato* (V. voce *Stato* nelle *Voci e Maniere* ec.). Della *ragione di Stato* e la Crusca e il Gherardini pongono esempj, e il Botero ne scrisse un magistrale trattato: e il Paruta e il Cavalcanti rendono l'uso di questa voce fuori di dubbio. Onde porrò fine al capo che concerne il linguaggio statistico, avvertendo che i nostri dizionarj nel dare il valore del vocabolo *Stato* in significazione di signoria, dovrebbero giovarsi di alcuni esempj che ne chiarissero il senso affine di società civile in concreto, il che mi sembra da essi trascurato.

CAPO II.

DELLA STATISTICA TEORICA.

Passiamo a considerare come gli scrittori italiani conoscessero molto prima dell'Achenwall la *Teoria della statistica*, cioè la esposizione de' principj da seguirsi per raggiungere la compiuta notizia delle condizioni reali di uno Stato. Al quale proposito mi limiterò riprodurre alcune pagine della *Ragione di Stato* analizzata dal Botero, istituendone confronto co' principj corrispondenti, quali si trovano compendiatì nelle teorie recenti della statistica. Questo paragone, mi è certo, con-

durrà a convincere il lettore di quell'accordo, che lega il criterio propostosi dagli statistici odierni e i consigli del politico italiano del secolo decimosesto: e noi potremo andar lieti di trovare in un'opera italiana il commento, e lo sviluppo di quelle nozioni, che forse abbiamo finora studiato col solo ajuto della scuola straniera. Ma siccome lungo e noioso potrebbe riuscire un continuato confronto con tutti i capi che sono l'oggetto delle teorie statistiche, così fermerò le indagini intorno ad alcuni soltanto; riputandomi tuttavia fortunato, se questi miei imperfetti e piccoli cenni invoglieranno altri a studiare l'opera del Botero, miracolo di civile sapienza. Tra le cose principali, a cui i teorici della statistica richiamano la mente dello studioso, sono i principj, secondo i quali si dee regolare la relazione del sito, della forma, del clima e delle molteplici modificazioni della superficie. A queste materie torna opportuno il capo secondo del libro primo della *Ragione di Stato*; nel quale discorrendo della divisione dei dominj il Botero distingue accuratamente la forma d'un Stato unita o disunita, e l'estensione diversa degli Stati: mentre poi nel cap. 6 e 7 lib. I. tratta delle condizioni del territorio, dimostrandone l'influenza sulla sicurezza dello Stato. Lascierò di notare come la divisione degli Stati *piccoli, mezzani o mediocri e grandi* sia la stessa, che si fa attualmente delle Potenze di primo, secondo, terzo ordine: divisione che il Botero desume veramente dall'estensione, non trascurando però quel carattere complessivo, per cui si distinguono i gradi di rispettiva potenza. E lascio di notare siffatta divisione, essendo dubbio, se questa distinzione degli Stati si faccia ora in ragione della possibilità di mantenersi in autonomia, o prendendo a criterio un e-

lemento meno assoluto, meno concreto, meno positivo, come sarebbe l'influenza morale sugli altri Stati. Invece porrò la definizione che ci vien data dal Botero della forma unita o disunita, dacchè pienamente conviene con quella che è chiamata dal Nardi continua o intercisa: tanto più che le ragioni d'introdurre tale definizione si trovano acconciamente dilucidate. « Dei » *Dominj* (scrive il Botero nel cap. 2 lib. I.), altri » sono *uniti*, altri *disuniti*; e *uniti* chiamo quelli, i cui » membri hanno continovanza tra di loro, e si toccano » l'uno l'altro: *disuniti* quelli, i cui membri non fan- » no corpo continuo, e d'un pezzo. » Alla definizione seguono opportunamente gli esempj. « Gli Stati *dis-* » *uniti* (così nel cap. 7 dello stesso libro), o sono » divisi tra sè di tal maniera, che non si possono soc- » correre l'uno l'altro, perchè hanno in mezzo Prin- » cipi potenti, o nemici, o sospetti; o si possono soc- » correre. Ciò si può fare in tre maniere: o a forza » di danari (il che però sarà di grave difficoltà); o per » buona intelligenza co' Principi, per lo cui paese bi- » sogna passare; o perchè essendo tutte le parti di » questo Imperio poste su'l mare, si possono facilmen- » te, con forze marittime, mantenerc. Di più i mem- » bri dell' Imperio disunito sono, o tanto deboli, che » da sè soli non si possono mantenere, nè difendere » da' vicini; o così grandi e possenti, che stanno o a » cavaliere, o al pari de' vicini. » Per verità ch'io non so trovare che l'Achenwall, e i teorici che lo seguirono, abbiano reso più esatta e più completa la distinzione della forma unita o disunita d'uno Stato; e ciò tanto meno s'io raccolgo le ragioni della distinzione medesima, le quali tra molti esempj sono indicate nel rimanente del capo dal Botero. Perocchè egli ci avver-

te, come la forma unita da un canto porti forza e fermezza contro i pericoli esterni, dall'altro maggiore facilità a diffondersi, per la vicinanza de' luoghi, nelle parti sincere il contagio di altre turbate da discordia de' grandi, da sollevamento de' popoli, da comune dissolutezza. Spiega di poi i pregiudizj e i vantaggi della forma disunita, con mirabile facilità di esposizione definita e chiarissima. « Il Dominio disunito è più de-
 » bole contra gli stranieri, che l'unito, perchè la dis-
 » unione senz'altro indebolisce; e se le parti sue sa-
 » ranno tanto inferme, che ciascuna da sè sia impoten-
 » te contra gli assalti de' vicini, o in tal maniera di-
 » vise, che l'una non possa soccorrere l'altra, così fatto
 » Dominio durerà poco; ma se si potranno soccorrere
 » l'una l'altra, e ciascuna sarà tanto grande e gagliar-
 » da, che non tema d'invasione, tal Dominio non si
 » deve stimar meno stabile, che l'unito. Poichè prima
 » potendosi scambievolmente soccorrere, non si può dire
 » affatto disunito; e se bene di sua natura è più de-
 » bole che l'unito, ha però molti vantaggi. Conciossia-
 » chè primieramente non può esser travagliato tutto
 » ad un tempo, e ciò tanto meno, quanto una parte
 » sarà più lontana dell'altra; perchè un Principe solo
 » non potrà ciò fare, e molti insieme difficilmente si uni-
 » ranno; onde ne segue, che essendo questo Dominio
 » assaltato in una parte, l'altre che resteranno quiete,
 » saranno sempre atte a soccorrere le travagliate; come
 » veggiamo, che Portogallo ha soccorso tante volte lo
 » Stato delle Indie. Appresso, le discordie de' Baroni
 » e i sollevamenti de' popoli non saranno così univer-
 » sali; perchè le fazioni di un luogo non regnano
 » nell'altro, e i parentati, amicizie, aderenze, clien-
 » tele non si stendono tant'oltre, e sarà facile al Prin-

» cipe con la parte fedele castigare la ribelle. E l'al-
 » tre corruzioni similmente non si diffonderanno, nè
 » così presto per un'Imperio disunito, come per uno
 » unito, nè con tanto impeto; perchè la disunione in-
 » terrompe il corso dei disordini, e la lontananza dei
 » luoghi mette tempo in mezzo, e 'l tempo favorisce
 » sempre il Principe legittimo e la giustizia; perchè
 » rare volte avviene, che le cause esterne rovinino un
 » Dominio, che non abbino prima corrotto le interne
 » (Vegezio). Io non stimo meno sicuri e durabili i
 » Dominj disuniti con le sudette due condizioni, che
 » gli uniti; e in questo caso è il Dominio di Spa-
 » gna.» — Nè vorrò io allegare qui per disteso le ragio-
 ni dell'esempio, dacchè parmi intendersi sufficientemen-
 te, come in tale riguardo la teorica della statistica
 nulla potesse desiderare sin dal secolo decimosesto. E
 vieppiù la convinzione nostra potrà confermarsi, ove si
 ricordi il capo 5. del libro II. della *Ragione di Sta-*
to, e i capi 8. 9. 10. del libro I. della *Grandezza delle*
Città; i quali dal Botero sono intitolati al sito, alla
 commodità di esso, alla commodità della condotta, alla
 fecondità del terreno. Oggidi che gli statistici son fatti
 così accorti ed acuti osservatori di ogni rilevante con-
 dizione d'uno Stato, che potrebbero riferire sui proposti
 soggetti oltre a quelle notizie, le quali sono dal Bo-
 tero consigliate a raccogliersi, e spiegate a cavarne le
 deduzioni? Egli insegnava da tre secoli addietro a cer-
 care d'un sito, se fosse piano o montuoso, soggetto
 o no ai venti, d'una ragione di clima o d'un'altra:
 esaminava l'influenza di tali condizioni sugli istituti
 morali o politici d'una nazione. « Si come in ogni
 » cosa il buono consiste nel mezzo, così anco nell'uni-
 » verso. Le genti, che sono poste tra Settentrione e

» Mezzodi, e tra 'l caldo e 'l freddo, sono meglio qua-
 » lificate dell'altre; perchè vagliono e d'ingegno e d'a-
 » nimo, e sono attissime a dominare e a governare....
 » i popoli settentrionali sono lenti, e costanti nelle loro
 » azioni; i meridionali impetuosi, e leggieri: quelli al-
 » legri, questi manineonici. I mezzani poi partecipando
 » degli estremi, sono di costumi ben composti, e tem-
 » perati; non astuti, ma prudenti; non feroci, ma
 » forti. »

E qui passandomi sugli esempj, con cui avvalorasi dal Botero siffatto modo di considerare l'influenza del clima sulla politica e sui sentimenti religiosi e sulle condizioni fisiche degli abitanti, mi starò contento di domandare, se dopo avere attentamente letto questa parte del Botero, si possa dire che la statistica abbia imparato a meditare le influenze del clima dietro gli insegnamenti di Montesquieu? In verità che è vana non solo, ma vituperevole cosa, che avendo in casa sì larghe fonti dell'insegnamento statistico le noncuriamo; quando l'indicazione è fatta così minutamente, e tanto informata alla pratica delle cose da un autore italiano. Che più? se alle influenze del sito sulla natura degli abitanti dedotte dalla latitudine, ed ora esposte da noi, aggiunge accuratamente quelle che sono determinate da altre molteplici cause? « Gli abitatori » (così conchiude il capo esaminato or ora) de' paesi » soggetti a venti impetuosi e veementi, hanno costumi » inquieti e torbolenti; quei che abitano luoghi quieti, » s'assomigliano all'aria loro naturale, con la dolcezza » e costanza de' costumi: i montani partecipano del » fiero e del salvatico: i vallesi dell'effeminato e del » molle. Ne' paesi sterili vi fiorisce l'industria e la diligenza; ne' fecondi la delicatezza e l'ozio. I popoli

» maritimi per la molta conversazione e pratica dei
 » forestieri, per la quale Platone chiama il mare *impro-*
 » *bitatis magistrum*, si mostrano accorti e sagaci, e ne'
 » negozii loro vantaggiosi; all'incontro i mediterranei
 » sinceri, leali, e di facile contentatura. » Aggiungete
 quel capo delle cause di *Grandezza delle città*, nel quale
 il Botero vi definisce la commodità del sito in riguardo
 al commercio: chiamando sito comodo « quello, ch'è
 » in parte tale, che molti popoli n'hanno bisogno per lo
 » traffico, e per mandar fuori i beni, che loro avanza-
 » no, o ricever quelli, de' quali sono penuriosi: onde es-
 » sendo questo sito tra gli uni e gli altri, partecipa come
 » mezzo, e s'arricchisce con gli estremi » (Lib. I. c. 8).
 E dacchè avrete svolto col sommo politico gli argomenti e
 gli esempj che a siffatta definizione si collegano, studiate
 tuttavia le odierne e novissime teorie della statistica, e
 imparate a quale scuola gli italiani debbano attingerle.
 Dovrò qui per avventura porre distesamente i capitoli,
 dove il Botero tocca dell'agricoltura e dell'industria
 de' popoli, e ne pone a riscontro i vantaggi? O dovrò
 piuttosto fermar l'attenzione dove egli descrive l'indo-
 le varia de' popoli, e le molteplici loro attitudini? Ov-
 vero scegliere il capo, che tutte mette sotto gli sguar-
 di dello studioso le entrate, onde lo Stato ha il nervo
 e l'azione? Per poco non dovrei in siffatta guisa ri-
 produrre interamente l'opera del Botero, e proporla a
 guida chiara, assennata, completa degli studj diretti ad
 intendere le odierne teorie della statistica. Spero, che
 i brani addotti valgano a dare al mio assunto il ca-
 rattere della evidenza: e perciò mi starò contento ad
 invitare i miei coetanei allo studio di quell'opera stu-
 penda; e solamente aggiungerò alcuna parte del capo,
 che alla commodità delle condotte si riferisce, siccome

quello che alla mia conclusione può meglio d'ogni altro recare suggello. « Questa comodità ci vien prestata parte dalla terra, parte dall'acqua; dalla terra » s'ella è piana, perchè così vi si conduce facilmente » la mercatanzia, e la robba d'ogni ragione su carri, » cavalli, muli, e altre bestie da soma; e gli uomini » fanno i lor viaggi commodamente a piedi, a cavallo, » in carrozza, e in altra maniera: e i Portoghesi scrivono che in alcune pianure spiegate della China » si usano cocchi a vela; il che alcuno ha tentato, » non sono molti anni, in Ispagna. Ci vien prestata » dall'acqua, s'ella è navigabile, e vale senza comparazione più la comodità che ci porge l'acqua, che » quella che ci dà la terra, e per la facilità e per la » prestezza; conciossiachè in manco tempo, senza porzione, e con minor dispendio e fatica, si conducono da lontanissimi paesi carichi maggiori per acqua, che per terra. Or l'acqua navigabile o è di mare, o di fiume, o di lago, che sono mezzi naturali; o di canali, o anche stagni, come fu il Mireo in Egitto, che girava 450 miglia, fatti con artificio, e con fatica umana. Ed in vero pare, che Dio abbia creato l'acqua, non solamente come elemento necessario alla perfezione della natura; ma di più come mezzo opportunissimo alla condotta delle robbe d'un paese in un' altro; imperocchè volendo sua Divina Maestà, che gli uomini s'abbracciassero scambievolmente insieme, come membra d'un medesimo corpo, diviso in tal maniera i suoi beni, che a nessun paese diede ogni cosa; affinchè questi avendo bisogno de' beni di quelli, e all'incontro, quelli di questi, ne nascesse comunicazione, e dalla comunicazione amore, e dall'amore unione; e per facilitare la comunicazione

» produsse l'acqua di natura e sostanza tale, che per
 » la grossezza è atta a sostener grandissime some, e
 » per la liquidezza, aiutata da' venti o dai remi, a con-
 » durle ovunque si vuole; sì che per mezzo tale si con-
 » giunge il Levante col Ponente, e'l Mezzodì col Set-
 » tentrione, e si può dire, che quel che nasce in un
 » luogo, per la facilità d'averne, nasca per tutto. Or
 » senza dubbio il mare per la sua grandezza, quasi
 » immensa, e per la grossezza dell'acqua, è di mag-
 » giore utilità, che i laghi o i fiumi. Ma il mare poco
 » giova, se tu non hai porto capace e sicuro; ca-
 » pace dico, e per grandezza e per profondità nel-
 » l'entrata, nel mezzo e negli estremi: sicuro dico, o
 » da tutti o da molti venti, o almeno da' più tempe-
 » stosi. Si tiene, che fra tutti Borea sia il più tollera-
 » bile; e che 'l mare, commosso da Greco, s'acqueti
 » tosto, che il vento cessa: ma gli Australi il turba-
 » no e 'l conquassano di tal maniera, come ne fa in-
 » dubitata fede il golfo di Venezia, che ancora dopo il
 » vento è cessato, ondeggia ed imperversa lungo tem-
 » po. Or sicuro sarà il porto, o per natura, come è
 » quel di Messina e di Marsilia; o per arte, imita-
 » trice della natura, come quel di Genova e di Paler-
 » mo. I laghi sono quasi piccioli mari; onde ancor
 » essi, a proporzione della loro grandezza e dell'altre
 » commodità, sono di gran giovamento per la popola-
 » zione de' luoghi, come si vede nella Nuova Spagna,
 » dove è il lago del Messico di novanta miglia di giro,
 » adorno di cinquanta grosse terre; tra le quali vi è
 » il gran Temistitan, metropoli di quell'amplissimo Re-
 » gno. I fiumi importano ancor essi assai; e più quelli,
 » che per ispazio maggiore, e per paese più ricco e
 » più mercantile corrono, quale è il Po in Italia, la

» Scalda in Fiandra, il Ligeri e la Senna in Francia,
 » il Danubio e 'l Reno in Alemagna. E sì come i la-
 » ghi sono certe piccole somiglianze de' seni, de' golfi
 » del mare, formati dalla natura, così i canali, ne' quali
 » si corriva l'acqua de' laghi o de' fiumi, sono certe i-
 » mitazioni, e quasi adombramenti di essi fiumi, fatti
 » dall'uomo. » Continua il Botero recando esempj di
 simile agevolezza procurata co' canali alla mercatanzia
 ed al traffico delle genti; quindi procede ad avvertire
 « che ne' canali e ne' fiumi, per la facilità della con-
 » dotta e del traffico vagliono assai, oltre la lunghezza
 » del corso che si è detta, la profondità, la piacevo-
 » lezza, la sodezza dell'acqua e la larghezza. La pro-
 » fondità, perchè l'acque profonde sostengono pesi mag-
 » giori, e la navigazione si fa senza pericolo: la pia-
 » cevolezza, perchè agevola la navigazione su e giù,
 » e per ogni verso. Giova anco la sodezza dell'acqua;
 » perchè non si può negare, che l'acqua d'un fiume
 » non regga meglio ai carichi, che quella d'un'altro;
 » finalmente la larghezza, necessaria ne' fiumi e ne' ca-
 » nali acciocchè i navigli possano commodamente ma-
 » neggiare, e volgere di quà e di là, e darsi luogo
 » l'uno all'altro; ma la larghezza de' fiumi, senza la
 » profondità non fa per lo nostro proposito, perchè
 » dissipa l'acqua e la disperge, sì che resta inutile
 » alla navigazione. » — Mi tacerò degli esempj tutti,
 co' quali il Botero tocca de' paesi ove le poste condizioni
 sono verificate o altrimenti; e tratta delle ragioni per
 cui un'acqua porti più d'un'altra. Bensì piacemi ricor-
 dare, come se ne potrebbero ricavare voci italiane ed
 efficacissime ad esprimere oggetti, su cui lo statistico
 fonda od applica la sua teorica: e ripetere, quanto è
 difficile trovare in autore straniero una maggior luci-

dezza ed evidenza di esposizione. Come potrebbesi infatti rappresentare più vivamente i vantaggi della forma sinuosa d'uno Stato, « onde fiumi quietissimi e tranquillissimi corrono con corso non precipitoso, nè tra monti nè per breve spazio, ma per molte centinaia di miglia per apertissime pianure; dove quasi per passatempo loro, ora stendono, ora piegano il corso; ora coll'andare innauzi, ora col ritornare indietro, favoriscono diverse Città e Paesi dell'acqua, e del servizio loro? » Per mio conto parmi si possa concludere, che le parti addotte o tacite delle opere di Bolero sieno altrettanti capi della Teoria statistica.

Comechè io non abbia speranza di recare esempi di altri scrittori, che con tanta evidenza prestino aiuto alla mia dimostrazione, tuttavia non voglio dimenticare il Paruta, che, acuto nel penetrare le cose degli Stati, sagace nel giudicarle, rettilissimo nell'espone il giudizio, ci dà alcuni ammaestramenti intorno a ciò che devesi osservare in uno Stato. Io dico soprattutto della sua Informazione sopra le cose dello Stato Pontificio, degne di pervenire a notizia del senato veneto, ed offerte alla Signoria siccome il compimento dell'ambasciata di Roma. Questo documento, che è da ritenersi tra le più compiute descrizioni di uno Stato, appartiene altresì alla teoria statistica, in quanto l'accurata divisione degli oggetti ne presuppone la conoscenza, e quel rendere ragione minuta dell'utilità congiunta coi varj soggetti della narrazione racchiude principi di statistica teorica. Lo stesso è a dirsi de' varj insegnamenti che sono dal Paruta posti ne' suoi Discorsi politici, o nella Perfezione della vita politica per ammaestrare, come si possa conoscere la natura di ciascun governo; come lo studio delle cose presenti sia giovevole, spe-

cialmente unito al confronto delle passate; come nel far descrizione d'uno Stato si abbia da porre attenzione al suo sito. Che se i principj appartenenti alla teoria statistica non si trovano nel Paruta in quella dipendenza reciproca e continuata dichiarazione, che ammirasi nei luoghi citati del Botero, non mancano però di essere proposti con candidezza e buon senso, ogni volta che occorra riferire una qualche condizione d'uno Stato, e giustificare la necessità del riferirla. Laonde mi è grato conchiudere, che lo studioso delle opere del Botero e del Paruta riuscirà senza meno ad imparare la via da tenersi nelle descrizioni di uno Stato, se pure non vagheggi per falsa boria le teorie presenti, stranamente lodate per la ragione, per cui dovrebbero essere più biasimate. E parmi aver detto a sufficienza sulla statistica teorica; ond'è tempo ch'io mi faccia a considerare alcuni documenti di statistica applicata.

CAPO III.

DELLA STATISTICA APPLICATA.

Come pel linguaggio e per la teoria della statistica non sembrami reso il debito onore alla nostra letteratura dagli scrittori della statistica, così ad esser sincero dirò che la sua applicazione venne lodata da molti sì nei cronisti che negli storici italiani. Il Quadri ne compendia, già tempo, alcuni documenti: e colpito dalla identità della forma e della materia colle statistiche odierne, argomentava senz'altro essere la statistica un prodotto italiano, anzi che germanico. A me parve tuttavia, che a mettere fuori di dubbio la

proposizione fosse d'uopo cercare, se voci proprie della nostra lingua, e conoscenza di principj direttivi si trovassero prima dell'Achenwall nella italiana letteratura; e procurai avvalorare la risposta affermativa ne' due capi antecedenti. Ed ora spero, che mi si avrà grado se dovendo ricordare alcuni documenti, in cui la statistica è veramente esposta ed ordinata dagli scrittori che precedettero l'Achenwall; ne porrò per disteso uno del secolo decimoquarto, e uno del secolo decimoquinto. Trattando l'argomento messo dinanzi dal benemerito Quadri, e di nuove prove soccorso nell'eruditissima opera già citata del Prof. Francesco Nardi, lascerò altre prove addotte da essi, e recherò que' due soli documenti, che dagli storici della statistica furono tratti sinora in compeudio. Mi conforto nel pensare che la rapidità conveniente a una Storia della mente umana, e il comprenderne le varie sue operosità in uno sguardo acuto e passeggero non torni opportuno a chi riguarda una sola direzione di essa, e presceglie su questa fermare il proprio compiacimento. Per primo recherò lo Stato che di Firenze ci lasciava Giovanni Villani ne' capi 91. 92. 93. del libro XI. della sua Storia; non senza premettere qualche avvertenza sul modo che parvemi opportuno a rendere meno scorretta la riproduzione di questi capi. Nè piacquemi di seguire esclusivamente l'una piuttosto che l'altra delle edizioni che si hanno di questo autore: chè la lezione migliore ora è nell'una, ora nell'altra, con tale incertezza da far desiderare del Villani una nuova pubblicazione, la quale compendii i vantaggi sinora ottenuti dalla critica e li congiunga veramente colla fedeltà dovuta all'autore. Ond' io togliendo il buono dell'edizione Moutier e della milanese de' classici italiani, feci in guisa, che la

lettura offerta di quel documento riesca autorevole in ogni sua parte, e insieme scansi le difficoltà che s'incontrano quando nell'una e quando nell'altra delle stampe indicate. Di più pensai di riempire qualche lacuna e di adottare qualche variante dietro la guida di una Raccolta, che dà lo stesso specchio delle cose di Firenze nei medesimi anni, di che Gio. Villani. È questo documento intitolato: *Stato della Città di Firenze negli anni 1339*, con qualche varietà da quello che narra il Villani lib. XI. c. 91. 92. 93.; tratto dalle memorie storiche della città di Firenze, mss. Cod. A. pag. 99 e Cod. B. pag. 222 della libreria di S. Paolino; e pubblicato nel Vol. XII. delle *Delizie degli eruditi toscani*, qual supplemento a ciò che manca nel testo dopo la rubrica 538 lib. 7 della Storia di Marchione di Coppo Stefani. E qui cade in acconcio di notare, come il Sismondi nel cap. 36 della sua *Storia delle repubbliche italiane* attribuisca erroneamente quel documento allo Stefani, al quale invece è aggiunto per supplire il vuoto lasciato nella narrazione delle cose del 1338; nè siasi fatto debito di troppa fedeltà nel riprodurlo. Aggiunsi parecchie note che rendessero più chiare alcune voci proprie del dire antico, e porgessero in ristretto alcune notizie storiche necessarie ad intendere il testo: ma passai del tutto sulle ragioni che mi guidarono all'una piuttosto che all'altra maniera di interpretazione; e ancora omisi quelle dichiarazioni, le quali sembrano inutili (per riferirsi a cognizioni possedute sufficientemente dai più) ad intendere il valore del testo. Ne' quali limiti fui trattenuto dall'osservazione già addotta, che per raggiungere lo scopo mio è bastante fornire una lettura discretamente facile, e nulla più; nondimeno si rende-

rebbe assai benemerito della nostra storia chi a un testo nuovamente riveduto di Gio. Villani sapesse aggiungere le note opportune a un ottimo commento. Ma per ora è pur forza ripetere il lamento già pubblicato nella *Biblioteca italiana* a. 1824 dall'amatissimo maestro mio Giuseppe Todeschini intorno all'edizione fiorentina, allora recente, di Gio. Villani: che cioè le note apposte al Villani dai suoi editori non sono la massima parte che spiegazioni d'idiotismi, o d'arcaismi del trecento; e spiegazioni non di rado superflue per coloro, ai quali può appartenere di leggere la Cronica del fiorentino, o assai facili a rinvenirsi per chi ne avesse bisogno.

DOCUMENTO PRIMO

CHE SI TRAE

DAL LIBRO UNDECIMO DELLA STORIA DI GIO. VILLANI.

Capo XC (nell'ediz. milanese), XCI (nell'ediz. Moutier).

*Stato del comune di Firenze dal 1336 al 1338 ;
e prima del suo podere.*

Acciocchè nostri discendenti possano comprendere lo stato, che aveva il comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì la spesa della detta guerra del Mastino (la quale valeva il mese più di venticinque mila fiorini d'oro, ch'andavano a Vinegia, senza le spese opportune, che bisognavano di quà al nostro comune, che le più volte senza quelli di Lombardia avea a soldo da mille cavalieri, senza la guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro comune), in brieve narreremo, appresso del podere del nostro comune, l'entrata e così l'uscita e le missioni (1) del comune dall'anno 1336 al 1338, che durò la guerra di messer Mastino. Il comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d'Arezzo e 'l suo contado, Pistoja e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare un castello; e tenea diciannove castella murate del distretto e contado di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate senza quelle di proprj cittadini, e più terre e villate senza mura, ch'erano grandissima quantità.

Capo XCI (nell'ediz. milanese), XCII (nell'ediz. Montier).

Dell'entrata del comune di Firenze.

Il comune di Firenze di sue rendite assise (2) ha piccola entrata, come si potrà vedere; ma reggevansi in questi tempi per gabelle, e quando bisognava (come dicemmo addietro al cominciamento della guerra del Mastino) si civiva (3) per prestanze e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d'altri singolari cittadini, assegnandoli (4) con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte gabelle erano levate per noi diligentemente de' registri del comune di Firenze, e, come potrete vedere, montarono da trecentomila fiorini d'oro l'anno, talora più, talora meno secondo i tempi, che sarebbe gran cosa a uno reame; e non ci ha più il Re Ruberto d'entrata, nè tanti quello di Cicilia, nè quello di Raona. Vendesi l'anno la gabella delle porti (5) di mercatanzie e vittuaglia e cose, ch'entravano e uscieno della città, fiorini novantamila e duecento; la gabella del vino a minuto, pagando il terzo, fiorini cinquantanovemila e trecento; l'estimo del contado, pagando l'anno soldi dieci per libra, fiorini trentamila e cento; la gabella del sale, vendendo a'cittadini soldi quaranta lo stajo piccolo, e a'contadini soldi venti lo stajo piccolo, fiorini quattordicimila e quattrocento cinquanta. Queste quattro gabelle erano disperate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' ribelli sbanditi e condannati voleano l'anno fiorini settemila d'oro; la gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tremila. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila; la gabella dei contratti valeva l'anno fiorini ventimila; la gabella del-

le bestie e del macello della città valeva l'anno fiorini quindicimila; quella del macello del contado fiorini quattromila e quattrocento; la gabella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattromila cento e cinquanta; la gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini quattromila e duecentocinquanta; la gabella de' cittadini, che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno fiorini tremila e cinquecento; la gabella delle accuse e scuse fiorini millequattrocento. Il guadagno della moneta dell'oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemila e trecento; il guadagno della moneta de' quattrini e de' piccioli, pagato l'ovraggio, valeva l'anno fiorini mila e cinquecento. I beni proprj del comune e passaggi valevano l'anno fiorini mila e seicento: e i mercati di città delle bestie vive valevano fiorini duemila e centocinquanta. La gabella di segnare pesi e misure e paci (6) e beni in pagamento valeva l'anno fiorini seicento; la gabella della spazzatura d'Orto San Michele e prestare bigoncie fiorini settecento cinquanta; la gabella delle pigioni di contado fiorini cinquecentocinquanta; la gabella de' mercati di contado fiorini duemila. Le condannagioni, che si riscuotono l'anno, si ragiona vagliono fiorini quindicimila, e li più anni montano troppo più fiorini ventimila. L'entrata de' difetti de' soldati da cavallo e da piè, non contando quelli ch'erano in Lombardia, valeva l'anno fiorini settemila; la gabella delli sporti delle case fiorini cinquemila e cinquecento cinquanta; la gabella delle trecche e trecconi fiorini quattrocento cinquanta. La gabella del soldamento di portare arme di difensione valeva l'anno fiorini mille trecento, cioè a soldi venti di piccioli per uno; l'entrata delle prigioni fiorini mille; la gabella de' messi fiorini cento; la gabella de' foderi (8)

di legname (che viene per Arno) fiorini cinquanta; la gabella degli approvatori de' sodamenti, che si fanno al comune, fiorini duecento. La parte del comune della gabella sopra i richiami dei consoli delle arti si fa valere l'anno fiorini trecento; la gabella sopra le possessioni del contado fiorini mille; la gabella delle zuffe a mani vote fiorini cinquanta. La gabella di coloro, che non hanno casa in Firenze, e l'hanno in contado, vale da fiorini mille in su l'anno; la gabella delle mulina e pescaje fiorini Somma da trecentomila fiorini d'oro e più. O Signori Fiorentini, che mala provendenza e ria accrescere l'entrata del comune della sostanza e povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare è grande la tempesta, e come cresce l'entrata è apparecchiata la mala spesa? Temperate carissimi i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

Capo XCII (nell'ediz. milanese), XCIII (nell'ediz. Montier).

Della spesa del comune di Firenze.

Le spese ferme e di necessità del comune di Firenze montavano fiorini quarantamila d'oro e più l'anno; e valeva lire tre e soldi due il fiorino dell'oro. Il salario del Podestà e di sua famiglia costa l'anno lire quindicimila e duecento quaranta di piccioli; il salario del capitano del popolo e di sua famiglia l'anno lire cinquemila ottocentottanta di piccioli; il salario (9) dell'eseguitore degli ordini della giustizia contro a' grandi, per sè e per sua famiglia, lire quattromila novecento di piccioli; il salario del conservatore del popolo sopra

gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti fiorini ottomila quattrocento d'oro l'anno. Quest'ultimo ufficio non è stanziale, se non come corrono i tempi di bisogno. Il giudice delle appellazioni sopra le ragioni del comune lire mille cento di piccioli; l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti (10) lire mille di piccioli; l'ufficiale sopra la piazza d'Orto S. Michele e della Badia lire mille e trecento di piccioli; li ufficiali sopra la condotta de' soldati e loro messi lire mille di piccioli; li ufficiali e notai e messi sopra i difetti de' soldati lire duecento cinquanta di piccioli. I camarlinghi della camera del comune e loro ufficiali e massari e loro notai e frati, che guardano gli atti del comune, lire mille e quattrocento di piccioli; li ufficiali sopra le rendite proprie del comune lire duecento di piccioli; i soprastanti e guardie delle prigioni lire ottocento di piccioli. La spesa del mangiare e bere de' signori Priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremila seicento di piccioli; i salarii dei donzelli e servidori del comune e campanai delle due torri, cioè quella de' Priori e quella della Podestà, lire cinquecento cinquanta; il capitano de' fanti co'sessanta berrovieri, che stanno al servizio e guardia de' Priori, lire cinquemila settecento di piccioli; il notajo forestiere sopra le riformagioni (11) e il suo compagno lire quattrocento cinquanta di piccioli; il cancelliere del comune e suo compagno lire quattrocento cinquanta di piccioli l'anno. Il pasto de' lioni, e torchi, e candele e pannelli (12) (per li Priori) lire duemila quattrocento di piccioli. Il notajo, che registra nel palagio (de' Priori) i fatti del comune, lire cento di piccioli; i messi, che servono tutte le Signorie, per loro salario l'anno lire millecinquecento di piccioli; i trombadori e banditori

del comune, naccherini (13), sveglia, cornamusa, cennamelle (14) e trombette (in tutto dieci) con trombe d'ariento, per loro salario l'anno lire mille di piccioli; seicento guardie di notte che guardavano altri posti della città diecimila ottocento di piccioli; le limosine a' religiosi e spedali lire duemila di piccioli. Il pallio di sciamito, che si corre ogni anno per S. Giovanni, e quelli di panno per S. Barnaba e S. Liperata (15) costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in ispie e messi, che vanno fuori per lo comune, lire mille duecento di piccioli; per ambasciadori che vanno per lo comune l'anno più di fiorini cinquemila d'oro; per castellani e guardie di rocche, che si tengono per lo comune di Firenze, fiorini quattromila d'oro; per fornire la camera delle armi di balestra, saettamento e' palvesi fiorini millecinquecento d'oro. Somma l'opportuna spesa, senza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro e più l'anno. A' soldati a cavallo e a piè non ci ha regola di numero fermo, ch'erano quando più e quando meno, secondo i bisogni che occorreano al comune. Ma al contrario si può ragionare senza quelli della guerra di Lombardia, non facendo oste, da settecento a mille cavalieri, e altrettanti pedoni. E non facciamo conto delle spese delle mura, nè dei ponti, nè di Santa Liperata, nè di più altri lavori di comune, che non si possono mettere in numero ordinato, come si fanno le altre di necessità.

Capo CXIII (ediz. milanese), CXIV (ediz. Moutier).

*Del comune di Firenze, e delle cose grandi
e magnifiche in essa.*

Da poi che avemo detto dell'entrata e spesa del comune di Firenze in questi tempi, mi pare si con-

venga fare menzione di quello, e delle altre grandi cose della nostra città; perchè i nostri successori, che verranno per li tempi, s'avveggano del montare e bassare di stato e di potenza, che facesse la nostra città; acciocchè per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e esempio di questa cronica procurino d'avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente, che in questi tempi avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme da quindici anni in fino a settanta, tutti cittadini; intra quali avea mille cinquecento nobili e potenti, che sodavano per grandi al comune. Avea allora in Firenze da sessantacinque (16) cavalieri di corredo. Ben troviamo, che anzi che fosse fatto il secondo popolo che regge al presente, erano i cavalieri più di duecentocinquanta; che poi che il popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femine e fanciulli, per lo avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere appresso; ragionavasi avere continuamente nella città da mille cinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati, non contando nella somma della cittadinanza religiosi e frati e monache rinchiusse, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottanta mila uomini da arme. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperò che per ogni maschio che battezzava in san Giovanni, per avere il novero, metteva una fava nera, e per ogni femina una bianca), che erano l'anno dalle cinquantacinque alle sessanta centinaja, avanzando le più volte il sesso ma-

scolino che il femminino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo che i fanciulli e fanciulle, che stavano a leggere, erano da otto a diecimila; e i fanciulli, che stavano ad apparare lo abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in mille duecento; e quelli che stavano ad apprendere grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecento cinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne' borghi, contando le badie e le chiese de' frati e religiosi, troviamo che sono centodieci; tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priorie con da ottanta monaci, ventiquattro monisteri di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati con più di settecento frati, trenta spedali con più di mille letta da albergare i poveri e infermi, e da duecento cinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'arte della lana erano duecento e più, e faceano da settanta in ottantamila panni che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro (che bene il terzo e più rimaneva nella terra) per ovraggio, senza il guadagno de' lanajuoli; e del detto ovraggio viveano più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e faceano per anno più di centomigliaia di panni; ma erano più grossi, e della metà valuta, però ch'allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala (17) di panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni della valuta di trecentomigliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze, senza quelli che mandavano fuori di Firenze. I bauchi di cambiatori erano da ottanta. Battevasi l'anno di oro

trecentocinquantomila fiorini, e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno più di ventimila libbre. Le botteghe de' calzalai e pianellai e zoccolai erano da trecento e più. Il collegio de' giudici da ottanta; i notai da seicento; i medici fisici, e i cerusici da sessanta; e le botteghe da speziali erano da cento. I mercatanti e i merciai erano grande numero da non potere bene stimare; e così quellì ch'andavano fuori di Firenze a mercantare; e molti altri artefici di più mestieri, maestri di pietra e di legname. Avea allora in Firenze centoquarantasei forni; e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, ch'ogni di bisognava alla città dentro centocinquanta moggia di grano; onde si può stimare quello che bisognava l'anno, non contando, che la maggior parte degli agiati e ricchi e nobili cittadini con le loro famiglie più di quattro mesi l'anno stavano in contado, e tali più. Troviamo che intorno gli anni 1280, ch'era la città in felice e buono stato, ne voleva la settimana da ottocento moggia. Troviamo per la gabella delle porte, che entrava l'anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogua di vino, e quando n'era abbondanza circa diecimila cogua più. Bisognava l'anno quattromila tra buoi e vitelle; castroni e pecore sessantomila; capre e becchi ventimila; porci trentamila; entravano del mese di luglio per la porta S. Friano quattrocento some di poponi per di, che tutti si distribuivano per la città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestiere, che ciascuna tenea ragione e avea colla da tormentare, cioè il podestà, il capitano e difensore del popolo, l'esecutore degli ordini della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservatore del popolo, il quale avea più balia che gli altri; e tutte queste

quattro signorie avieno arbitrio di punire reale e personale. Il giudice della ragione e appellazione, il giudice sopra le gabelle, l'ufficiale sopra la piazza e vittuaria, l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne, l'ufficiale della mercatanzia, l'ufficiale dell'arte della lana, l'ufficiale degli ecclesiastici, la corte del vescovo di Firenze, la corte del vescovo di Fiesole, lo inquisitore dell'eretica pravità, e altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di mettere in memoria, per darne avviso a quelli che verranno dopo noi. Ell'era dentro bene albergata di molti belli palagi e case; e al continovo in questi tempi s'adoperava, migliorando i lavorii, di farli agiali e ricchi, recando di fuori esempio d'ogni miglioramento e bellezza. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola e monisteri magnifici; e oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande, il quale avesse in contado grande e ricca possessione, che non edificasse abitura molto ricche e con begli edificj, e molto meglio che in città: e ciascheduno vi peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze, venendo di fuori, i più credeano per li ricchi edificj e belli palagi, ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossero della città al modo di Roma; senza i ricchi palagi, torri e cortili, e giardini murati più di longi alla città, che in altre contrade sarebbero chiamati castella. In somma si stimava, che intorno alla città a sei miglia avea tanti ricchi e nobili abituri, che due Firenze non avrebbero tanti. E basti assai avere detto de' fatti di Firenze.

ANNOTAZIONI

(1) narreremo, appresso del podere del nostro comune, l'entrata e così uscita e *missioni* del comune.

La voce *missione* non può avere in questo luogo il significato, che ne' dizionarj le viene dato di atto che manda, ossia ambascierie, ossia predicatori della fede, ossia altrimenti: perchè il Villani propostosi di narrare delle *missioni* del comune non fa cenno di alcun atto che in senso proprio o figurato equivalga a mandare. Parmi invece che abbia il significato, in cui fu usata dall'Allighieri nel *Convito*, tratt. IV. c. 11. e 27; cioè di splendidezza, magnificenza. Difatti le cose narrate dopo l'entrata e l'uscita e indicate per missioni sono splendide e magnifiche, sì per indole propria, che pel modo tenuto dal Villani nel metterle in risalto: e da lui medesimo son dette cose *grandi*. Il quale carattere di splendidezza e magnificenza conviene particolarmente all'ultima parte de' capi citati, ove si discorre della magnifica cosa, eh' era a vedere i ricchi edificj e nella città e nel contado fabbricati da' fiorentini con disordinata spesa. Per intendere adunque la voce *missione* nel senso di cosa magnifica, splendida, ne soccorre il contesto, cui questo modo d'intendere la detta voce risponde pienamente. Valga inoltre l'affinità già notata dagli editori milanesi del *Convito* tra la voce *missione*, e la parola latina *missilia*, doni, liberalità, nonchè la provenzale *messios*, che ha lo stesso valore. Aggiungerò ancora come nella bassa latinità le voci *messio* e *missio* sieno registrate dal Carpentier per *expensae*, onde il franc. *mise*, spe-

sa, *mettere*, spendere: col quale significato della voce *messio* e *missio* parmi convenire e collegarsi il significato qui sostenuto della voce *missione*.

(2) Il comune di Firenze di sue rendite *assise* ha piccola entrata.

Il Carpentier registra la voce *assisia* per tributo; indi più specialmente per reddito assegnato da riscuotere co' frutti d'una certa terra. M'è avviso, che si possa trar giovamento da questa dichiarazione della voce *assisia* per ispiegare ciò che intendasi dal Villani per rendite *assise*: cioè intenderle per redditi assegnati da riscuotere co' frutti proprj del Comune. Il quale significato s'addice bene all'intero contesto; dacchè il Villani pone le *assise* in confronto delle gabelle, e proponesi mostrare piccola la rendita ottenuta da quelle, e invece gran cosa la rendita ottenuta dalle gabelle: onde raggiungerebbe compiutamente il valore di questa voce chiunque intendesse per *assise* le rendite de' beni del Comune, che co' pedaggi sommano a 1600 fior. sulla rendita totale di fior. 300,000.

(3) che si *civiva* per prestanze, e imposte ec.

Si provvedeva, si procacciava, si trovava modo di avere i denari col mezzo delle prestanze ec. Vedi Gherardini *Voc. e Man. di dire*.

(4) *Assegnandoli con guiderdoni* sopra le gabelle. — Cioè costituendoli assegnatarj d'un eredito da essere soddisfatto con mercedi prelevate sopra il ricavato delle gabelle, e destinato a loro favore in ricompensa dei prestati servigi.

Siffatto modo di costruire il verbo *assegnare* è nuovo ne' dizionarj italiani, i quali pongono in accusativo la cosa costituita in eredito, e in dativo la persona a cui favore viene costituita in credito, mentre qui avviene il contrario. Pure trovo altre volte usato il verbo *assegnare* da Giovanni Villani medesimo, e così da Matteo, nella maniera stessa, nello stesso senso, e nell'identica costruzione, di che si tratta nel luogo citato.

Così Giovanni Villani (lib. XI.): glieli (108,000 fior. a Mastino della Scala) assegnarouo (i Fiorentini) sopra la gabella del maeello, e a quella de' contratti, ogni mese 2000 fior. (eioè i Fiorentini costituirono Mastino della Scala assegnatario di un eredito di 108,000 fior. da prelevarsi a suo favore sul ricavato delle gabelle ec. ec.).

Nel lib. XII. c. 49, il Villani pone analogamente, che per procurare la somma occorrente a pagare il debito verso Martino della Scala fu fatto un ordine: *quale cittadino dovesse avere dal comune danari per li prestì vecchi, prestandone altrettanti conianti, fosse rassegnato sopra le gabelle ordinate a Messer Mastino infra due anni di riavere i nuovi e vecchi prestati; e trovossi la prestanza di presente, che fu bella cosa; e Messer Mastino fu pagato.*

Così Matteo Villani (nel c. 83. del lib. IV.) dice essersi ordinato dal comune, che catuno che prestasse danari di questa sega (specie di prestito forzato, i cui versamenti erano iscritti al tesoro e fruttavano l'interesse del 10 per 100), fosse in certo tempo assegnato (costituito assegnatario d'un tanto abbonato a suo favore) in su le sue gabelle (sopra le gabelle da lui altrimenti dovute).

(5) La gabella delle porti.

Gli antichi dissero anche *la porte, le porti* in vece di *la porta, le porte*. Gherardini, *Suppl.* Questo doppio modo di terminazione nel numero del meno, e conseguentemente di formare il plurale, fu già avvertito dal Bembo nella voce *porta*, e in altre (arma, tela, fronda), e riconosciuto dai Deputati alla correzione del Decamerone come usato dal Boecaccio, dal Villani, e da altri. v. p. 569.

(6) Gabella del segnar pesi, misure, paci, beni in pagamento.

Il Carpentier nota la voce *pax*, come equivalente nella bassa latinità a *pensatio pecuniaria aut annonaria*, *quae primitus pro securitate et pace, exinde ut*

consuetum tributum exacta; onde le voci passata, pezata, pesata col medesimo valore, e la voce *pazagiator*, *ejusmodi tributi portitor et publicanus*. *Pax* fu detto ancora il *laudemio*, quasi contributo a pace del possessore dei fondi, a sua sicurezza contro azioni vindicatorie: e *pazamentum* corrispondeva a *solutio* (Du-Cange). Usavasi ancora inserire nell'abdicazione e traslazione d'un dominio la clausola: *quantum mihi pax obvenit*, per comprendere *reditus qui non interpellata possessione ex aliquo fundo percipiuntur*. Questi varj sensi della voce *pax* nella bassa latinità ci conducono a riconoscerne l'uso nelle convenzioni; essa indicava i varj modi per cui le parti metteansi d'accordo. Quindi la gabella del segnar paci in pagamento può riferirsi a una gabella pagata dalle parti contraenti a un ufficiale del comune, il quale si fosse adoperato a stabilire le basi del loro accordo, le *paci*, cioè i mezzi a pagamento, a far quiete le loro ragioni.

(7) L'entrata de' difetti de' soldati.

Nell'*Arch. Stor. ital.* v. XV. v'hanno documenti raccolti da Giuseppe Canestrini per servire alla storia della milizia italiana dal 13.^o secolo al 16.^o; tra i quali lo Statuto del 1337, che regola i rapporti della repubblica fiorentina coi soldati forestieri a suo servizio. In esso si fa menzione ripetuta de' varj *difetti* dei soldati, sia che non comparissero alle mostre e con le armi rassegnate, sia che si allontanassero dal luogo di guardia, sia per altre cagioni. V'erano poi ufficiali e notari deputati a tenere registro de' *difetti*. Pei quali difetti lo Statuto stabilisce proporzionate perdite di soldo: onde la entrata del comune, a cui sembra riferirsi qui il Villani.

(8) Foderi di legname.

Zattere. La parola fodero significa più travi legate insieme a condurle per acqua. Bellini, *Dis. anat.* 2. 75. ediz. fior. Vedi Gherardini, *Suppl. ai Vocabol. ital.*

(9) Eseguitore degli ordini della giustizia.

Ufficio istituito l'anno 1307 dai Priori e dal Gon-

faloniere (Chele Bordonì), affinchè fosse messo a' grandi un morso in bocca da farli star cheti, e d'astenersi di offendere la plebe onde gli esecutori furono temuti dai grandi, i quali sostennero acerbamente le battiture di questa disciplina (Scip. Amm. lib. IV.).

(10) Uffiziali sopra l'ornamento delle donne. Ufficiali forestieri incaricati a provvedere, perchè fossero osservati gli ordini del 1.º Aprile 1330 e si cercassero e punissero le trasgressioni contro quelli, che aveano posto un limite alle spese nell'ornamento delle donne, nelle nozze e in altre occasioni. Gio. Villani nel lib. X. cap. 152, dà le disposizioni contenute in quegli ordini.

(11) Notajo delle riformagioni.

Il notajo delle riformagioni era uno incaricato di stendere e registrare le riforme, le provvisioni, le deliberazioni de' consigli, ovvero a rogare i sindacati, ed altri atti (*Doc. d'inc. aut. sul governo di Firenze*, agg. alla Rubr. 1414. lib. II. p. 20. Cronaca dello Stefani).

(12) Pannello — *Sostant. masch.* Viluppo di stracci di panni d'ogni sorta, molto unti di grassume, che si accendono talvolta su le cupole o altrove nelle sere di qualche solennità. *Diz. Gherardini e di Mantova.*

(13) Naccherino — Redi, *Annot. Ditir.* 84. Le nacchere sono altresì due strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo; e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno or sopra l'altro di questi strumenti (Vedi *Diz. di Mantova* alla voce *Nacchera*).

Naccherino è diminutivo di *nacchera*, e qui prendesi per indicare il suonatore della nacchera o del naccherino (Vedi lo stesso *Dizion.* alla voce *Naccherino*).

(14) Cennamella — Buti, *Inf.* XXI. 1. La *cennamella* è uno strumento artificiale musico, che si suona col fiato. Qui prendesi lo strumento per indicare il suonatore dello strumento (Vedi *Diz. di Mantova*).

(15) Il *pallio* di S.^a Liperata.

Per *pallio* intendesi il drappo o panno proposto in guiderdone delle gare cavalleresche nelle feste civiche più solenni, e nelle occasioni di tripudio (Vedi Gherardini).

S.^a Liperata invece di S.^a Reparata. — Conta Matteo Villani nel lib. III. c. 85, che la chiesa cattedrale di Firenze era denominata *Santa Reparata*, e che per antico costume in cotal dì s'è corso il pallio in Firenze, per commemorare la liberazione dell'assedio posto a Firenze da Radagasio re de' Goti, de' Svezi e de' Vandali, accaduta nel dì della festa di S.^a Reparata. Il pallio dapprima correvasi a piede, ed era di braccia 8 d'uno cardinalesco di lieve costo, per non essere in quei tempi troppa magnificenza. Dopo che per volontà de' priori fu chiarita l'origine di tal festa circa al 1353, il pallio si corse a cavallo, ed era di braccia 12 di scarlatto fino.

(16) Cavaliere di corredo.

Ogni soldato a cavallo chiamavasi cavaliere; cavalieri di corredo chiamavansi quelli di dignità, fatti da Principi e Signori (Vedi doc. cit. al n.^o 11).

(17) Arte di Calimala.

Questi mercanti introducevano dall'estero i panni greggi, li cimavano, li lustravano, e li rivendevano poscia al doppio valore. Scarabelli, *Ann. a Scip. Ammirato*, lib. II. *Stor. fior.* c. 1, 251. Torino 1853.

DOCUMENTO SECONDO

CHR SI TRAX

DALL'OPERA DI MARIN SANUDO: LE VITE DE' DOGI DI VENEZIA

Questa è una copia tratta dal libro dell'illustre Messer Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, d'alcune arringhe fatte per dar risposta agli Ambasciatori dei Fiorentini, che richiedevano di far lega colla Signoria contro il Duca Filippo Maria di Milano. La prima negli anni di Cristo 1420 del mese di Gennajo.

« Illustre Consiglio. La Comunità di Firenze ci ha fatto esporre pe' suoi Ambasciatori in sostanza queste parole: come il campo dell'illustre Filippo Maria Duca di Milano li teneva oppressi sin sopra le sue porte a grande suo pericolo, e con dubbio, che se da noi di Venezia non fossero soccorsi, il Duca di Milano se ne sarebbe Signore. Però erano stati mandati per avere soccorso. Il qual soccorso fermava la nostra Città di Venezia in sicurezza di pace e di bene: altramente sarebbe in grande rovina nostra sottomessa Firenze; e così andrebbe egli sottomettendo il resto di Toscana, e poi il Reame e la Marca, ed ogni altro luogo, per modo che noi di Venezia fossimo soli, e contro tante forze ci converrebbe far quello, che avessero fatto tutti gli altri. »

Dipoi propose Messer lo Doge a tutte le parti messe di rispondere agli Ambasciadori Fiorentini di rispondere in questa forma:

« Signori illustri. Avvegnachè voi sappiate, d'onde venga lo scandalo della guerra tra il Duca di Milano e' Fiorentini, *nilominus* sporro commemorandolo. Del 1402 mancò il Duca di Milano, detto Conte di Virtù, il quale lasciò due figliuoli; e la Duchessa governò lo Stato col Consiglio, che fu del detto Duca. Poi la Duchessa mancò. I figliuoli erano piccioli. Facino Cane fu fatto Governadore de'detti figliuoli. E Gabrino Fondolo si mise a farsi Signore di Cremona. Pandolfo Malatesta si pose a farsi Signore di Brescia. Picrmaria de' Rossi si pose a farsi Signore di Parma. Jacopo dal Verme si pose a farsi Signore di Alessandria e così fecero altri. I Fiorentini misero campo a Pisa, nel qual luogo era Signore il Bastardo del detto *olim* Conte di Virtù. I quali Fiorentini furono que', che incitarono tutti i detti Capitani a farsi eglino Signori. Sicchè in meno d'un anno, di tanto Stato quanto aveano i detti figliuoli del Duca, rimasero senza nulla; ed erano servi de' suoi servidori. La giustizia d'Iddio volle così, perchè il padre possedette ingiustamente gran parte delle terre. Morto Facino Cane, Filippo Maria si maritò nella moglie di Facin Cane suddetto; e co'danari di quella, e con uomini d'arme di Facino Cane, facendo suo Governadore del campo il Conte Francesco Carmagnola, e con volere del Popolo a poco a poco andò conquistando le sue terre dalle mani di coloro, che gliele aveano tolte. Del 1412 i Fiorentini mandarono i loro Ambasciadori al detto Filippo Maria, fingendo di non avere letizia del suo conquisto, dicendo che per poter vivere sicuri, erano stati mandati alla sua Signoria con alcuni capi-

toli giusti ed utili al suo Stato, i quali sono questi: Che il Duca di Milano non possa acquistare nè di là dal Tronto, nè di là dal Rubicone; e ch'essi Fiorentini non possano acquistare di quà dal Rubicone e di quà dal Tronto. E così il Duca fu contento, e rimasero d'accordo; nelle quali pratiche il Duca di Milano mandò loro il suo Ambasciadore con detti capitoli. E così sigillò.»

« Del 1414 venne a morte Ordelfaffo degli Ordelfaffi Signore di Forlì, il quale non si fidava di suo cognato il Signor d'Imola. E fece nel suo testamento, che Filippo Maria Duca di Milano fosse suo commessario e governadore de' suoi due putti; e che quando il minore avesse venti anni, eglino fossero in loro libertà. Avuto Filippo Maria il testamento, accettò il governo; e mandò Cecco da Montagnana con cavalli 1000 e con fanti al governo di Forlì. Il Signor d'Imola non potè patire, che il cognato avesse fatta sì mala opinione di lui. E andò a Firenze, nel qual luogo si presentò a que' che governavano Firenze, sponendo, che que' capitoli tra Filippo Maria e loro non erano ancora adempiti; e che il detto Filippo Maria gli avea rotti e spezzati; e che se tacessero di questo, converrebbe loro tacere d'altre cose, che non facea per loro di tacere. E indusse alcuni, i quali desideravano guerra per poter mangiare, e per farsi ricchi con questo mezzo. E del dett'anno fu chiamato per que' che governavano, un Consiglio generale. Ed entrarono nel detto Consiglio i Gentiluomini, e il Consiglio de' Mercatanti, e il Consiglio dell'Arti sottili e dell'Arti grosse, cioè degli Artigiani. E fu proposto, che il Duca di Milano avea rotto i suoi capitoli, perch'egli avea passato il Rubicone. Nicolò da Uzano principal'uomo

d'intelletto, con tutti que' ch'erano savj, perchè non gli pareva che il Duca avesse rotto i capitoli, nè si fosse fatto Signore di Forlì, ma come commessario governasse i due figliuoli d'Ordelfaffo, dicea: *I nostri capitoli non trattano di questo alcuna cosa.* Onde deliberato di fave 300, che fosse mandato un'Ambasciadore al Duca di Milano a dirgli de'patti e de'capitoli, ch'egli avea rotti a loro Fiorentini, non parve che gli fosse mandato il detto Ambasciadore. Fu mandato Bartolomeo Valori, uom Giudeo, il qual vivea di cambj, e avea una testa a suo modo superba, e andò con simili ordini. Ma Filippo Maria, quando vuole dissimulare una cosa, s'infinge d'esser ammalato, e manda auditori ad udire, e mai non compie. E perchè l'Ambasciadore avea in commessione di non potere stare più di giorni 15 non mettendovi il giorno del giugnere e del partire, però egli ebbe ordine, che essendosi dati pel Duca auditori, debba proporre, che la Comunità di Firenze non vuole, ch'egli possa esporre ad altri che ad esso Duca, e dir loro i giorni che aveangli deputati di stare ivi, e il termine di tornare a Firenze. Il Duca deliberò di non volergli parlare, dicendo ch'egli era ammalato, e ch'egli dovesse dire tutto quello, che avea da dire, al suo Consiglio, il qual era Guido Torello, Ugucione, Piermaria de' Rossi, Giovanni da Lampugnano, e Messer Cato. Il quale Ambasciadore per comandamento della Comunità di Firenze non volle esporre nulla; e spirato il tempo si parti, e venne a Firenze, ed espose il tutto, com'erano passate le cose. I Governadori di Firenze presero sdegno di ciò. Chiamarono il Consiglio, e dichiararono il modo con cui erano passate le cose, dicendo, il Duca avere fatto questo, per riputare da poco quella Comunità; e

che il detto Duca farebbe, direbbe e persuaderebbe sempre la Comunità alla guerra, che avea fatto al Re Ladislao il padre del detto Duca. Nicolò da Uzano co' savj contradisse, che non si dovea togliere guerre, narrando il male che facean le guerre; come si disfaceano le case, monasterj, spedali, e limosine; che s'accrescevano i pesi a' Cittadini, Gentiluomini, e Contadini per le spese, che vogliono le guerre; che s'accresceva ne' villani la signoria, de' quali non conveniva fidarsi; che si sborsava l'oro: ricordando i mali al tempo del Duca vecchio, e nel tempo del Re Ladislao. Presero parte sotto pena della vita, che se gli facesse guerra; e che chi parlasse di pace infino a dicci anni, il suo fosse messo in Comune. E fu presa di sì balotte 300, e di non balotte 200. E così fu osservato. Il Duca di Milano, inteso questo, mandò due suoi Ambasciadori a Firenze, Guido Torcello ed Uguccione, dolendosi che il suo Ambasciadore non avea potuto esporre la sua ambasciata per la malattia d'esso Duca, essendo partito senz'aver esposto; e ch'esso Duca gli avea mandati per intenderne la cagione. E aggiunsero, che se fossevi alcun disordine, egli era pronto ad acconciare le differenze. I quali Fiorentini chiamarono il loro Consiglio, e risposero a' detti Ambasciadori, ch'era presa parte ne' suoi Consigli, che a chi ragionasse di pace fosse troncato il collo, e il suo avere messo fosse in Comune; narrando loro, che la guerra nasceva per Forlì. I detti Ambasciadori risposero a que' Fiorentini, che il Duca non avea contraffatto a' capitoli suoi tra loro, e ch'egli voleva mettersi in giudizio di chi si voglia, e stare a ragione; e di quello, che ne fosse determinato, starebbe contento. I quali Fiorentini non vollero accettare alcun giudizio, volendo star sempre sopra la guerra. »

« Del 1415 furono fatti in Firenze i Dieci della Balìa, i quali presero di castigare la Città di Forlì, e cavarono a una per cento ducati 50000; e presero di dare al Marchese di Ferrara ducati 2000 al mese, e pagargli 1500 cavalli e 1500 fanti. Il qual Marchese accettò la condotta e provigione, ed entrò a governare Forlì a nome de' Fiorentini. Onde Cecco di Montagnana uscì fuori della Terra, e scrisse al Duca di Milano. Il Duca scrisse al Marchese in modo, che il Marchese andò a Firenze, e rinunziò quel governo; e Cecco da Montagnana rientrò dentro al governo di Forlì. I Dieci della Balìa di Firenze tolsero il Signor d'Imola, e il misero in Forlì; e Cecco da Montagnana uscì fuori, e scrisse tal novità al Duca di Milano. Il quale mandò Guido Torello con cavalli 1000 e fanti 1000, che si congiunse con Cecco da Montagnana, ed entrò dentro di Forlì. I Dieci della Balìa fecero cavalli 8000 e fanti 6000, e fecero Capitano il Signor Carlo de' Malatesti di Rimini. Il Duca mandò Uguccio con cavalli 1000 e altrettanti fanti, e si congiunse con Guido Torello e con Cecco. E furono alle mani, per modo, che i cavalli del Duca rupero i cavalli de' Fiorentini, e fecero loro gran danno. Di nuovo i Dieci della Balìa si misero a rinovare il suo campo, il quale fu rotto molte fiate; e sempre i Fiorentini rinovavano la sua oste. E il Duca di Milano veniva, facendo per lui Lucchesi, Sanesi, Bolognesi, e Perugini contro a' Fiorentini. E questo procedette, perchè avanti queste cose i Fiorentini facevano mala compagnia, e andavano nel paese de' detti luoghi dando loro il guasto in tempo delle biade e de' vini, scorrendo il paese. E questo è il successo del principio di questa guerra. Signori, se vi piace, che noi rispondiamo agli oratori Fiorenti-

ni, risponderemo e diremo loro, che se vogliono stare in pace, debbano scrivere a Firenze, che mandino autorità di trattar pace. »

Del 1421 del mese di Luglio i detti Ambasciatori dipoi ebbero risposta da Firenze, la quale diceva loro, che conveniva di servare la legge, per non esser loro troncato il collo. E fu chiamato il Consiglio de' Pregadi, e narrata la sua intenzione; e fu proposto, e presa Parte, che fosse detto loro, che andassero alla buonora, da che vogliono guerra e non pace; nella quale occasione Messer lo Doge parlò in questa forma:

« Illustre Consiglio. Ha detto sopra l'arringa tutto quello, che i Fiorentini hanno esposto al Collegio, e che noi abbiamo esposto alle Signorie Vostre in risposta. Ora pel montare del nostro Procuratore giovane Ser Francesco Foscari Savio del Consiglio, è debito nostro aggiugnere altre parole. Egli disse, ch'egli è buono lo soccorrere a' Fiorentini, a cagione che il loro bene è il nostro, e per conseguente il loro male è il nostro. A tempo e a luogo gli risponderemo a proposito. Procurator giovane: Iddio creò e fece la Natura Angelica, la quale era più nobile, che cosa creata, e le diede certa misura, per cui conosceva la via del bene, e quella del male. Gli Angioli elessero la mala misura del male. Iddio li punì, e dal Paradiso cacciò all' Inferno, e di buoni divennero cattivi. Questo medesimo si dice a' Fiorentini, i quali vanno cercando il male. Così intraverà a noi, se consentiremo a quello, che ha detto il nostro Procurator giovane Ser Francesco Foscari. E vi confortiamo che stiate in pace. Se mai il Duca vi facesse guerra ingiusta, avete Dio il quale vede il tutto. Egli sarà quello che ci darà vittoria. Viviamo in pace, perchè Iddio è la pace; e chi vuol guerra,

vada all' Inferno. Procurator giovane : Dio creò Adamo savio, buono e perfetto, e gli diede il Paradiso terrestre, dov'era pace, co' due comandamenti d'Iddio, che disse: *Godi la pace con tutto quello ch'è nel Paradiso; ma non mangiare del frutto del tal legno.* E fu disubbidiente, e peccò in superbia, non volendo riconoscere, ch'egli era creatura. E Iddio lo privò e cacciò dal Paradiso, dov'era la pace, e miselo nella guerra, ch'è questo Mondo: e si dannò se medesimo con tutta la generazione umana. E un fratello uccise l'altro, e andò di male in peggio. Così intraverrà a' Fiorentini per aver guerra; la quale avranno eglino con tutti i suoi. E se noi faremo a modo del nostro Procurator giovane, così intraverrà a tutti noi. Procurator giovane: dopo il peccato di Caino, non conoscendo Iddio gli uomini disposti a fare la sua volontà, Iddio li punì col Diluvio, eccetto Noè, che Dio volle che fosse preservato. Così intraverrà de' Fiorentini, per volere fare i suoi desiderj; che Dio disfarà la lor Terra e il loro avere, e verranno ad abitar quì, nel modo che sono venute Famiglie colle sue donne e putti ad istare nella Città di Noè, la quale vuole ubbidire a Dio, e fidarsi di lui. Altramente se vorremo fare il volere del nostro Procurator giovane, i nostri si partiranno e anderanno ad abitare in Terre aliene. Procurator giovane: Noè fu santo, eletto da Dio, e Cam si partì da Dio; il quale uccise Jafet, e Dio lo punì; del di cui seme nacquerò i Giganti, i quali tiranneggiavano; e tutto quello, che volevano, facevano, non temendo Iddio. Dio fece d'una Lingua sessantasei; e alla fine si distrussero l'uno col l'altro, che mai non apparve semenza di Giganti. Così intraverrà a' Fiorentini per fare la loro volontà, non temendo Iddio. Della Lingua loro se ne faranno ses-

santasei Lingue. Però eglino vanno ogni giorno in Francia, Alemagna, Linguadoca, Catalogna, Ungheria, e per l'Italia; e si disperderanno, che non si diranno più di Firenze. Così si dirà di noi, se vorremo fare a modo del Procurator giovane. Però temete Iddio, e sperate in lui. »

« Procurator giovane: Di tanta genealogia, che scese da Noè, Iddio clesse Abramo il più perfetto, che fosse di que' tempi, e diedegli il circoncidarsi, perch'egli fosse conosciuto dagli altri. Della quale elezione avea eletto chi, per mezzo d'uomo e di donna, sarebbe concepito di padre e di madre, i quali erano nel peccato originale: e nostra Donna ne fu preservata, perchè solo da lei dovea nascere Messer Gesù Cristo nostro Redentore, Dio ed Uomo. La qual carne di Cristo non essendo d'uomo alcuno, ma di puro sangue e latte di nostra Donna governato per lo Spirito Santo, fece quel Santissimo Corpo, che avea un'Anima Santissima la più nobile che mai fosse, nè mai saravvi la più perfetta. Così il Verbo si vestì di quella carne, benchè non si debba paragonare Iddio colle cose create. Ma a proposito delle cose che Iddio ha create, discese Attila, per tutto rovinando e cacciando gli uomini Occidentali, e saccomanandoli. E Iddio ispirò alcuni Potenti, i quali vennero per sicurezza ad abitare in queste Lagune, per modo che si trovarono rimasti salvi, cioè per essere stati da Dio eletti. Dalla qual Terra a laude d'Iddio vediamo essere stati fatti de' grandi Monasteri e Spedali, e si fanno di grandi limosine. Se noi facessimo al modo, che propone il nostro Procurator giovane, Dio non ci avrebbe più per eletti, e aspetteremmo quello che hanno aspettato tutte le altre Terre rovinate e poste a sacco, uccise le genti, e avuti mali

assai. Però che i Fiorentini vanno cercando il male, lasciateli nel suo male, e siamo della Città eletta di tutte l'altre. Però state in pace. Procurator giovane: Cristo pe' suoi Vangeli disse: *Io vi do la pace*. E così dico che dovete cercar la pace. Se noi facessimo a modo del nostro Procurator giovane, e preterissimo i divini comandamenti, cosa potrebbesi aspettare se non male e disperazione? Volendo conservarvi, non vi partite da' Vangeli e dalle Pistole. I Fiorentini se ne sono partiti. Però Iddio li punisce di male assai spesso e di distruzioni. Procurator giovane: andiamo andiamo commemorando il Testamento Vecchio e il Nuovo. Quante Città grandi sono diventate vili per le guerre? e quante per la pace si sono fatte grandi, con moltiplicare la generazione, palagi, oro, argento, gioje, mestieri, Signori, Baroni, e Cavalieri? Ma come entrarono a guerreggiare (ch'è il mestiere del Diavolo), Iddio le abbandonò, e divennero divise. Distruggevanli nelle battaglie gli uomini. L'oro e l'argento mancava. In fine poca possanza. E si distrussero così, come egli no distrussero le altre Terre, e andarono schiavi d'altri. Dove questa Terra ha regnato 1008 anni, in breve Iddio la distruggerà. Non vogliate fare al modo del nostro Procurator giovane. »

« Procurator giovane: Troja si fece grande per istare in pace, moltiplicò la generazione, le case, palazzi, oro, argento, mestieri, Signori, Baroni, e Cavalieri. Come essa entrò a far guerra, nelle battaglie vennero distrutti gli uomini. Le donne rimasero vedove. Fu distrutta la Città, e i Trojani divennero schiavi d'altri. Questo occorrerà a Firenze, la quale ha piacere di togliere le Terre altrui e la roba per se. E già ha principiato per le molte rotte, che i Fiorentini hanno avu-

to. Il paese è stato saccomanatto; e a' Cittadini è convenuto di sgombrare per riscattarsi. Così intraverrà a noi, se faremo a modo del nostro Procurator giovane. Però stiamo in pace; chè la nostra Città di Venezia è fatta ricca d'oro e d'argento, di mestieri, di navigare, di mercatanzie, di Gentiluomini, di case, di Cittadini ricchi, di moltiplicazione di Popolo per la pace, essendo gli altri paesi in guerra. Adunque la guerra distruggerebbe questa Terra. Però se vuole, può stare in pace, e confidarsi in Dio. Gerusalemme moltiplicò d'abitazioni, palazzi, Signori, Cavalieri, oro, argento, per istare in pace. Come Salomone adorò e fabbricò il Tempio del Signore, si abbandonò ai consigli del Diavolo; onde gli successe Roboamo suo figliuolo, il quale si partì da Dio, desiderando d'avere Paesi e Città e roba d'altri. Iddio lo distrusse e impoverillo. Non potendo più il Popolo durare alle angarie, domandò che gliele volesse diminuire: il che non volendo egli fare, il Popolo si ribellò colle dieci Tribù maggiori, e sminuì il suo Stato. Così è avvenuto a' Fiorentini al presente per desiderare quel d'altri. Le Terre e i Castelli, che furono suoi, si danno al Duca. Ed è vero quello, che si dice in quel Salmo: *Et principatum ejus accipiet alter. Filii ejus orphani; uxores ejus viduae*. Così intraverrà a noi, se faremo a modo del nostro Procurator giovane. »

« Roma si fece grande e ricca pel buon governo, e stette in pace per andare al soldo d'altri. Ivi si fecero uomini valenti e ricchi, e com'essi consentirono alla prima guerra Punica, distrussero i Romani gli uomini del paese d'oro e d'argento, e fecero vedove assai, e dieronsi a moltiplicare la generazione, avvegna- chè Scipione Africano dopo la liberò, e conquistò oro, argento e ricchezze assai. La fine fu, che per le lunghe

guerre essendo imposte alle terre angarie grandi, e i cittadini desiderando nuovo Stato, Cesare se ne fece Signore, e di male in male si stettero. Questo medesimo occorre de' Fiorentini. Gli uomini d'arme tolgon loro i danari e sono suoi Signori: ed essi obediscono a que' che sono i suoi servi, villani, genti maladette, uomini d'arme. Così intraverrà a noi, se faremo a modo del Procurator giovane. Pisa si fece grande, ricca, ed abitabile per la pace e pel buon governo. Come desiderò quel d'altri in far guerra, s'impoverì, e il Duca divise i Cittadini che si faceano Signori. Uno cacciava l'altro, a tanto che la più vile Comunità d'Italia li sottomise, che fu Firenze. Così intraverrà a' Fiorentini per voler far quello che gli ha fatti ricchi. E già si vede, che sono impoveriti e stanno divisi. Uno soverchia l'altro; e come Tiranni uno caccia l'altro, uno face uccidere l'altro. Alla fine i Fiorentini capiteranno alle mani de' suoi nemici. Così intraverrà di noi, se faremo al modo che ci ricorda il nostro Procurator giovane. Così come ho detto di questa, si dirà di tutte l'altre Città. Adunque voi Ser Francesco Foscari nostro Procurator giovane, non parlate mai sopra gli arringhi nel modo ch'avete fatto, se prima non avete buona intelligenza e buona pratica. Notificovi, Procurator giovane, che Firenze non è il Porto di Venezia, nè da mare nè da terra, perchè il suo mare è lontano da' nostri confini cinque giornate. I nostri passi sono il Veronese. Il Duca di Milano è quello, che confina con noi; ed egli debbe essere temuto, perchè in manco d'un giorno si va a una sua Città grossa ch'è Brescia, la quale confina con Verona e Cremona, e coll'altra sua Città di, la quale confina una giornata per terra. Anche Genova potrebbe nuocere, la quale è potente per

mare sotto il Duca. E con questi si vuole star bene. E quando i Genovesi facessero novità, abbiamo la giustizia con noi. Ci difenderemo valentemente e contro i Genovesi e contro il Duca, e colla ragione. La montagna del Veronese è di difesa a noi dal Duca. Questa per se medesima è difesa; pel paludo vi difende dal Duca. L'Adige difende noi, e il duce nostro con 3000 cavalli e con 3000 fanti e con 1000 balestrieri difende tutto il nostro paese. La qual gente abbiamo; e quando bisognasse più farne, faremo resistenza a tutta la potenza del Duca, se ci fosse nimico. Però godete la pace. Se il Duca avrà Firenze, i Fiorentini, che sono usi vivere a Comune, si partiranno da Firenze, e verranno ad abitare a Venezia, e condurranno il mestiere de' panni di seta e di lana, per modo che quella Terra rimarrà senza industria, e Venezia moltiplicherà, come intravenne di Lucca, quando quel Cittadino se ne fece Signore. Il mestiero di Lucca e la ricchezza sua venne a Venezia, e Lucca diventò povera. Però state in pace.»

« Ser Francesco Foscari Procurator giovane, se voi sapete rispondere a queste domande, conforteremo il Consiglio a prender quello, che voi proponete. Se voi vi trovaste un giardino in Venezia di questa condizione, che vi desse ogn'anno tanto frumento, che desse da vivere a 500 persone, e oltre a questo che ne aveste molte staja da vendere; e che il detto giardino vi desse tanto vino, che fosse bastante da vivere a 500 persone, e oltre n'aveste da vendere molte carra; e vi desse ogni sorta di biade e di legumi per assai danari; e che questo giardino vi desse ogni sorta di frutta, che ne vivessero 500 persone ogni anno, e che ve ne fosse da vendere; e che vi desse ogn'anno tanti buoi,

aguelli, capretti, e uccelli d'ogni sorta, che dessero da vivere a 500 persone, e che ve n'avanzassero per vendere; e che il detto giardino vi desse tanti formaggi, ed uva, che dessero da vivere a 500 persone, e ve n'avanzasse da vendere; e che vi desse tanto pesce d'ogni sorta pel vivere di 500 persone, e oltre di questo ne poteste vendere per assai ducati; converrebbe dire, che questo giardino fosse nobilissimo, dando tante cose. Ed oltre che vi fosse roba per 500 persone da vivere, ve ne fosse da vendere per ducati 500, e che il detto giardino non avesse spesa alcuna d'essere guardato; e una mattina vi fosse detto: *Ser Francesco, i vostri nimici sono andati in piazza a togliere 500 Marinai, e hannoli pagati per entrare in questo vostro giardino, e questi portano 500 ronconi per guastare gli alberi e le vigne; item 100 villani con 100 paja di buoi e con 100 versori pagati da' vostri nimici, per guastare tutte le piante, e tutti gli animali grossi e minuti, che sono nel detto giardino; se voi sarete savio non soffrirete, che questo vostro giardino vi sia guastato. Anderete alla cassa, e torrete tant'oro per assoldare 1000 uomini; per istare all'incontro a que' che vogliono guastare il detto giardino. Se voi pagaste, Ser Francesco, que' 500 uomini co' ronconi e que' 100 villani per guastare il detto vostro giardino con versori, verrebbe detto, che voi foste diventato pazzo. Proviamo se siamo in proposito. Abbiamo deliberato d'intendere tutte le mercatanzie che fa Venezia e con chi al presente, che abbiamo saputo. Diremo de' Mercatanti Milanesi, e poi diremo de' Banchi, che confermano questo, che ogni settimana vengono da Milano ducati dieiasette in diciotto mila, che farebbe ogu'anno la somma di ducati ch'entrano in questa Città 900000. Da Monza du-*

cati 1000 alla settimana; sommano all'anno ducati 52000. Da Como ducati 2000 per settimana; sommano all'anno ducati 104000. Da Alessandria della Paglia ducati 1000 per settimana; sommano all'anno ducati 52000. Da Tortona e da Novara ducati 2000 alla settimana; sommano all'anno ducati 104000. Da Pavia ducati 2000 alla settimana, che sono all'anno ducati 104000. Da Cremona ducati 2000 per settimana, che sommano all'anno ducati 104000. Da Bergamo ducati 1500 alla settimana, che sommano all'anno ducati 78000. Da Parma ducati 2000 per settimana, che sommano all'anno ducati 104000. Da Piacenza ducati 1000 per settimana, che sommano all'anno ducati 52000. »

« Le quali cose tutte i Banchi le affermano essere così pe' mezzi, che s'introducono, che sommano nel paese del Duca di Milano all'anno d'oro un milione e secento dodicimila ducati. Vi pare che questo sia un bel giardino e nobilissimo, ch'è a Venezia senza spesa? Alessandria della Paglia, Toriuo e Novara vi mettono pezze di panni 6000 all'anno a ducati 15 la pezza; montano a ducati 90000. Pavia mette pezze 3000 a ducati 15 la pezza; sono ducati 45000. Milano mette pezze 4000 di panni fini a ducati 30 la pezza, che sono ducati 120000. Como mette pezze 12000 a ducati 15 la pezza, che sommano ducati 180000. Monza mette pezze 6000 a ducati 15 la pezza, che sommano ducati 90000. Brescia mette pezze 5000 a ducati 15 la pezza, che sommano ducati 75000. Bergamo mette pezze 10000 a ducati 7 la pezza, che sommano ducati 70000. Cremona mette pezze 40000 di fustagni a ducati 40 e un quarto la pezza, che sommano ducati 170000. Parma mette panni 4000 a du-

cati 15 la pezza, che sono ducati 60000. Sicchè sommano pezze 90000, che montano ducati 900000. E questo abbiamo per l'entrata e pe' Solai de' Lombardi, a ducati uno per pezza, ducati 200000; ciò che monta con loro merci a ventotto milioni e ottocentomila ducati. Vi pare che questo sia bellissimo giardino a Venezia? Ancora vengono canepacci per la somma da ducati 100000 all'anno. Delle quali cose i Lombardi traggono da voi ogni anno; e prima Cotoni migliaia 5000 per ducati 250000. Filati migliaia 20000 di 15 fino a ducati 20 il centinaio, che sommano ducati 30000. Lane Catalane a ducati 60 il migliaio per migliaia 2000, che sommano ducati 120000. Lane Francesche a ducati 300 il migliaio, migliaia 40; sono ducati 120000. Panni d'oro e di seta all'anno per ducati 250000. Pepe carichi 3000 a ducati 100 il carico; sommano ducati 300000. Canelle fardi 400 a ducati 160 il fardo, ducati 64000. Zinzeri migliaia 200 a ducati 40 il migliaio, ducati 80000. Zuecheri d'una cotta, di due, e di tre, si mettono sossopra ducati 15 il cento, che sono ducati 95000. Zinzeri verdi per assai migliaia di ducati. Altre cose d'ogni sorta per assai migliaia di ducati: e cose da ricamare e da cucire, per ducati 30000. Verzino migliaia 4000 a ducati 30 il migliaio per cento, ducati 120000. Endachi e Grane per ducati 50000. Per modo che fatta la stima del tutto, verrebbe ad essere di due milioni, e ottocento mila ducati. E questo è un bel giardino a Venezia senza spese. Saponi per ducati 250000. Uomini schiavi per ducati 30000. E assai roba co' Sali, che si vendono ogni anno. Il quale traere, che fa la detta Lombardia da questa Terra è cagione di far navigare tante navi in Soria, tante galere in Romania, tante in

Catalogna, tante in Fiandra, in Cipro, in Sicilia, e in altre parti del mondo, per modo, che riceve Venezia tra provvigioni di noli, ch'è di tre, due e mezzo per cento, Sensali, Tintori, noli di Navi e di Galere, pescatori, bastagi, barche, marinai, galeotti, e messetterie coll'utile de' mercatanti tra il mettere e il traere, fiorini...., ch'è d'una somma di 600000 ducati a' nostri di Venezia, senz'alcuna spesa. Del qual'utile vivono molte migliaia di persone grassamente. È questo un giardino da doversi disfare? Mainò: ma egli è da essere difeso da chi lo volesse disfare. »

« Se noi togliessimo guerra pel modo che dice, ovvero che propone il nostro Procurator giovane contro il Duca di Milano, daremmo cagione d'assoldare uomini con ronconi per tagliare gli alberi, che fanno tanto buono ed utile frutto a Venezia; e d'assoldare villani con versori per guastare le piaute di tanti utili frutti, che da questa Lombardia vengono ogni anno a Venezia. Ci converrebbe di togliere uomini d'arme, che andassero sopra il detto paese guastando alberi, ville, abbruciando case e villaggi, depredando animali, buttando giù mura di Città e di Castelli, e occidendo uomini con desolazione; mettendo angarie nelle nostre Terre sì ai Cittadini come a' Villani, e in questa Città mettendo angarie alle case, prestiti alle mercatanzie, alle Navi e alle Galere. Dio sa quello, che volessimo fare sul paese del Duca. Potrebbe occorrere, che il Duca facesse sul suo, e rimediasse ad ogni modo al male; e noi saremmo stati cagione di disfare i nostri luoghi. Che varrebbero tante spezie, e panni d'oro e di seta? niuno li torrebbe più, perchè non avrebbono il potere. E a cagione che voi Signori n'abbiate qualche notizia, sappiate che Verona toglic

ogni anno pezze 200 di campo d'oro, d'argento, e di seta. Vicenza pezze 120. Padova pezze 200. Trivigi pezze 120. Il Friuli pezze 50. Feltre e Cividale di Belluno pezze 12. Spezie per tutti quanti questi luoghi, Pepe carichi 400; Canelle fardi 120; Zinzeri di tutte le sorte migliaja 100 e altre Spezie assai; Zuccheri migliaja 100 e altre Spezie assai; Cere pani 200. Come noi mettessimo loro le colte, eglino non avrebbono da spendere, in danno di tutte le mercatanzie e di tutta Venezia. Però non si vuol credere al nostro Procurator giovane. Al Duca di Milano all'incontro converrebbe per difendersi d'assoldar gente d'armi, e mettere angarie a' Villani, Contadini, e Gentiluomini, per modo ch'è non avrebbe danari da comperare le sopradette cose, in danno e rovina della nostra Cittade e de' Cittadini. Però, Signori, siate contenti, che rispondiamo agli Ambasciatori de' Fiorentini, ch'essi scrivano alla Comunità loro di Firenze, che dia licenza ad essi Ambasciatori, che possano praticare di pace, e mettasi di rompere questa sua legge per cagione che possano eglino aver pace (*E questa parte fu presa di tutte le balotte, e fu spacciata la detta ambasceria*). Pel detto modo abbiám veduto ne' nostri tempi Galeazzo Maria Duca di Milano, il quale conquistò tutta la Lombardia e la Toscana, eccetto Firenze, la Romagna, e la Campagna di Roma, ch'entrava in tante spese, che non potea sopportarle, e per forza gli conveniva di stare in pace; e se ne stava cinque anni avanti ch'egli facesse guerra, pagando male le sue genti. Così intraviene a tutti. Se starete in pace, raunerete tant'oro, che tutto il mondo vi temerà per l'oro, e avrete Iddio sopra tutto che sarà con voi. Quello che dicemmo da ora a un'anno, di nuovo replichamolo. Se volete aver

pace, speriamo in Dio di farla avere loro. Iddio Signore di tutto colla Nostra Donna e con Messere San Marco vi lasci prendere la pace, ch'è ben nostro. Del 1422 del mese di Gennajo i detti Fiorentini mandarono i loro Ambasciadori in questa Terra. I quali esposero quelle medesime cose, che già prima furono esposte del 1421 di Luglio. Alla fine conchiusero, che se non gli ajuteremo, s'accorderanno forzatamente, e faranno a modo di Sansone, che tirò giù la colonna, e ammazzò se medesimo con tutti i suoi nemici: aggiuugendo, che poichè fossero sottoposti, farebbono che tutta l'Italia sarebbe etiam sottoposta, e farebbono un Re d'Italia. Per che noi chiamammo il Consiglio, e a que' notificammo tutte queste cose, ch'eglino aveano dette. Poi parlammo. Signori voi vedete ogni anno per le novità d'Italia, per le colte e altre cose, che nella Città di Venezia vengono assai Famiglie colle donne e figliuoli loro, e col suo avere, e vanno empiedo la Terra nostra. Pel simile da Verona, Vicenza, Padova e Trivigi vengono ogni anno da tutte le parti Cittadini colle loro Famiglie ad abitar qui con utilità grande della nostra Città. Pel simile ne vengono da ogni parte Contadini e Famiglie buone delle nostre Terre; le quali vengono ad abitare per vivere pacificamente co' loro mestieri, eglino co' figliuoli. Se voi vorrete guerra, questi si partiranno, e distruggeranno la vostra Città e tutte l'altre, e da' nostri si partiranno. Però amate la pace. Se i Fiorentini si daranno al Duca, suo danno: che ne darà impaccio? La giustizia è con noi. Eglino hanno speso, consumato, e si sono indebitati. Noi siamo freschi, e abbiamo un capitale, che va attorno, di dieci milioni di ducati, i quali guadagnano quattro milioni di dueati. Vi confortiamo, che vogliate vivere in pace,

e non temere alcuna cosa, e non fidarvi ne' Fiorentini, i quali pel passato ci han messi in guerra con que' Signori dalla Scala, e ci dimandarono in prestito mezzo milione di ducati; quando volemmo darli loro, s'accordarono con que' dalla Scala contra di noi. E questo fu del 1333. »

« Del 1412 fecero scendere Pippo Fiorentino Capitano degli Ungheri contro di noi, il quale ci fece grandi danni e altre cose assai. Noi vi confortiamo, che spacciamoli al modo della prima volta. Signori, non ci maravigliamo del nostro Procurator giovane. La benivolenza, ch'egli ha con questi Fiorentini, lascia a parte la giustizia e la verità di Filippo Maria; perocchè la guerra nasce d'iniquità de' Fiorentini, i quali possono aver pace e nolla vogliono. E questo perchè ci vogliono istigare, e lasciarci soli, e togliere de' nostri danari e dileggiarne; o co' nostri danari conquistare le Terre d'altri, come fecero del 1333. Signori, non ci maravigliamo del nostro Procurator giovane, e della benivolenza, ch'egli ha con questi Fiorentini per più materie e molte altre cose, come ha voluto dire. Il vostro Collegio ha voluto intendere tutte l'entrate, che abbiamo da Verona per fino a Mestre, le quali sono di Ducati 464000. E all'incontro ha voluto intendere la spesa. L'entrata combatte colla spesa colla maggior pace del mondo. Se fosse guerra, converrebbe far le fazioni co' nostri danari. Se noi passassimo di là da Verona, ci converrebbe tenere spesa grande; e verremmo a distruggere i Gentiluomini, Cittadini, e Artigiani e la Camera degl'imprestati. Però è meglio di guardare quello, che abbiamo, e di stare in pace. Signori, noi non ve lo diciamo per gloriarci, ma solo per dire nell'arringo la verità e il bene della pace.

Voi vedete pe' nostri Capitani d'Acquamorta, di Fian-
dra, per le nostre Ambasciate, che vanno attorno, pei
nostri Consoli e pe' nostri Mercatanti, che dicono ad
una voce: Signori Veneziani, voi avete un Principe
di virtù e di bontà, che vi ha tenuto in pace; e vi
tiene per modo vivendo in pace, che siete i soli Si-
gnori, che navigate il mare, e per terra per modo,
che siete la fonte di tutte le mercatanzie, e fornite
tutto il mondo, e tutto il mondo vi ama, e si vi vede
volentieri. Tutto l'oro del mondo viene nella vostra
Terra. Beati voi, sinchè vivrà questo Principe, e ch'e-
gli sarà con simile proposito. Tutta l'Italia è in guerra,
in fuoco e in tribolazione; e pel simile tutta la Fran-
cia, tutta la Spagna, tutta la Catalogna, l'Inghilterra,
Borgogna, la Persia, la Russia, e l'Ungheria. Voi avete
solo guerra cogl' Infedeli, che sono i Turchi, con vo-
stra grande laude e onore. Però. Signori, finchè vi-
vremo, seguiremo simil modo. Per tanto vi confortia-
mo, che dobbiate vivere in pace, e dar risposta a' Fio-
rentini, come noi facemmo già un anno, presa da tutto
il Consiglio. In Collegio fu proposto per noi al nostro
Procurator giovane, dopo spacciata l'Ambasciata dei
Fiorentini: Ser Francesco Foscari, se venisse da voi
un mezzano, e dicesse: io ho da darvi una bella pos-
sessione in Terra ferma, la quale si vuol vendere per
Ducati 20000, e rende all'anno Ducati 10000, vi par-
rebbe esser bel partito questo? Non essendo altra-
mente dichiarato pel vostro sentimento, voi mettereste
ogni cosa per averla, per questo rispetto, che è di
grande rendita. In questo mezzo che parlate col mez-
zano, vi si accosta un'altro mezzano, il quale dice:
Messer Francesco, io ho una possessione, la quale vale
Ducati 5000, e rende netti Ducati 200 all'anno. La

ragione non vuole, che attendiate a questo, ma al primo sensale della possessione di 20000 Ducati, per modo, che voi dimanderete al sensale l'entrata di questa possessione in che consiste. Egli vi risponderà, in frumento, in vino, e in ogni sorta di biade e pascoli. Voi dimanderete a questo sensale, se questa possessione ha alcuna spesa. Egli vi risponde di sì, e che l'entrata di 10000 Ducati non supplisce alle spese, che vi conviene dispendere del vostro Ducati 1000 all'anno. Voi di nuovo ricercate, a che modo va di spesa più di Ducati 10000 all'anno. Egli vi risponde: questa possessione è in mezzo d'orribili boschi, per modo che vi abitano molti lupi, orsi, lioni, e altre bestie ferocissime assai. E per riparo de' detti animali ferocissimi, convien tenere 500 cani spagnuoli, i quali abbiano a difendere gli animali che sono a' pascoli. E vi vogliono ogni anno per cane staja 6 di farina, che sommano Ducati 3000; e v'abbisognano 100 nomini, che governino i detti cani a Ducati 20 per uomo, che sono Ducati 2000. Mancando questi, non si potrebbero tenere gli animali a' pascoli. La seconda spesa di questa possessione si è, ch'essa è in mezzo a quattro fiumi grandi, e quando piove la state e 'l verno, crescono sì terribilmente le acque di questi fiumi, che menano via tutta la possessione. Per sna difesa convien tenere 300 uomini a difendere il terreno, che l'acque non menino via la detta possessione. I quali nomini 300 vogliono Ducati 26 all'anno per nno, che sono Ducati 7800. Chi non tenesse questa spesa, non potrebbe seminare, nè sarebbonvi viti nè fruttaj. Siam certi che voi rispondereste al mezzano: questa possessione non fa per me; perchè non vorreste mettere Ducati 20000 in danno della vostra facoltà e de' vostri figliuoli. Peroc-

che in ogni cosa che un' uomo mettesse 20000 Ducati, ne guadagnerebbe ogni anno Ducati cinque per cento, che sarebbono Ducati 1000. E di subito andreste a trovare il secondo sensale, e vorreste conchiudere con quella possessione di Ducati 5000 per avere Ducati 200 all'anno netti, che sarebbe un quattro per cento all'anno, per ben vostro e de' vostri figliuoli. Guardate mo' se siamo in figura? Se per avere Padova, Verona, Vicenza, e 'l Friuli, abbiamo speso Ducati 900000 a parte a parte, con distruzione de' nostri Cittadini e degli eredi per le case loro; se abbiamo fatti imprestiti, profuse mercatanzie, danari, gioje, ed è convenuto fare le angarie, e molti sono andati raminghi co' loro figliuoli; dopo che abbiamo avuto i detti luoghi, questo Stato non ha mandato pe' detti, che sono deserti e distrutti, nè pe' suoi eredi poveri, ond'esser rifatto di quello che ha speso per le Terre acquistate. È la cagione che lo Stato non abbia fatto ciò, è stata, che i sopradetti luoghi rendono Ducati 464000 per 1000 lance che abbiamo, e per 3000 fanti, e per 100 balestrieri, che mangiano quest' entrate. Però s'eglino non corrispondono tanto, ci convien pagare dell' entrate di Venezia. E peggio sarebbe, se ci venisse alcun' impaccio, che bisognasse far gente d'arme; ci converrebbe fare dalle case imprestiti e mercatanzie di que' di Venezia, e disfarli di male in peggio. Però se passassimo Verona, per essere campagna aperta, non ci basterebbero l' entrate del nostro Stato, e di tutti i cittadini da mare e da terra a pagare le genti d'arme, che noi tenessimo. Perchè vogliamo noi dunque entrare in danni e in rovine? Come voi abbandonereste la possessione de' Ducati 20000 per essere dannevole, così consigliate questa Terra alle intromessioni utili e buone, e di non

favorire le intromessioni cattive e dannose. E questo siavi detto per ammaestramento vostro. »

Segne il parlare del Serenissimo Messer Tommaso Mocenigo Doge ad alcuni Senatori, essendo in letto ammalato poco avanti ch'egli morisse: « Signori, abbiamo mandato per voi, dopo che Iddio ci ha voluto dare questa infermità, la quale sarà il fine del nostro pellegrinare. Invocando primieramente l'Onnipotenza d'Iddio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ch'è un Dio in tre persone, e una delle cui Persone prese carne umana, che fu il Figliuolo, secondo la dottrina del nostro Predicatore Messer Frate Antonio dalla Massa; al qual Dio Trino e Uno siamo obbligati per molte ragioni, che noi toccheremo, per quanto spetta a noi; il qual Dio insegna a' Quarantuno, che eleggono il Capo di questa nostra città, con molti capitoli di difendere la Religione Cristiana, d'amare i prossimi, di fare giustizia, di pigliar pace e conservarla (le quali cose tutte siamo obbligati di fare) Iddio, che ha creato il tutto, sia lodato. Notificovi, che nel tempo nostro abbiamo disfalcato da quattro milioni d'imprestiti. Il qual debito fu creato per la guerra di Padova, di Vicenza e di Verona. Il nostro Monte si trova in sei milioni di Ducati, e ci siamo forzati di fare che ogni sei mesi si abbiano pagate due paghe degl'imprestiti e tutti gli uffizj, ed aggiunti, e tutte le spese dell'Arsenale; e così di fare ogni altro modo, che dobbiamo fare ad altri, e così abbiám fatto. Item per la pace nostra la Città di Venezia manda dieci milioni di capitale ogn'anno per tutto il mondo con Navi e Galere, per modo che guadagnano del mettere solamente due milioni di Ducati, e pel guadagno del condurre due milioni: sicchè tra mettere e traere sono quattro milioni di Ducati. Voi

avete veduto, che al navigare sono navili 3000, d'amfore 10 fino a 200, che hanno marinai 17000. Voi avete veduto, che abbiamo navi 300, che sono marinai 8000. Voi avete veduto tra Galere grosse e sottili ogni anno 45, marinai 11000. Voi avete veduto, che abbiamo Marangoni 16000. Voi avete veduto lo stimare delle case Ducati sette milioni, gli affitti delle case Ducati 500000: e che sono 1000 Gentiluomini, che hanno di rendita ogni anno Ducati settanta per fino a 4000. Voi avete veduto il modo, con cui vivono i nostri Gentiluomini, Cittadini, e Contadini. Ben però vi confortiamo, che dobbiate pregare l'Onnipotenza di Dio, la quale ci ha ispirato di fare nel modo che abbiám fatto, a proseguire così. Se questo voi farete, vedrete che sarete signori dell'oro de' Cristiani, e tutto il mondo vi temerà. Guardatevi, quanto dal fuoco, dal togliere le cose d'altri, e dal fare guerra ingiusta, perocchè Dio vi distruggerà. A cagione che possiamo sapere da voi, chi toglierete per Doge dopo la nostra morte, segretamente lo direte a me nell'orecchio, per potervi confortare quale è quello che merita, e sia meglio della nostra Città. Signori, io vedo molti di voi, che vogliono togliere que', che dirò qui. Messer Marino Cavallo è un degno uomo, e merita sì per intelletto che per bontà. Messer Francesco Bembo pel simile. Messer Pietro Loredano pel simile. Messer Jacopo Trevisano, Messere Antonio Contarini, Messer Faustino Micheli, e Messere Albano Badoero, tutti questi sono savj, sufficienti, e meritano. Ma que'che dicono di volere Ser Francesco Foscari, dicono bugie e cose senza fondamento, e sopra più che non fanno i falconi. Iddio nol voglia. Se voi lo farete Doge, in breve voi sarete in guerra. Chi avrà 10000 Ducati, non se ne troverà

che 1000. Chi avrà 10 case, non si troverà che su d'una. Chi avrà 10 vesti, non se ne troverà ch'una. Così d'ogni altra cosa, per modo, che vi disfarete del vostr'oro e argento, dell'onore e della riputazione dove voi siete. E di Signori che siete, sarete servi e vassalli d'uomini d'arme, di fanti, di saceomani, e di ragazzi. Però ho voluto mandare per voi. Dio vi lasci reggere e conservar bene. Notificovi, che a cagione della guerra che i Turchi hanno fatta con voi, de' valentissimi uomini in mare che voi avete, porrete ad ogni intromissione sì nel governo, come nell'utilità. E così vi diciamo, che voi avete otto Capitani da governare 60 Galere e più, e così di Navi. Voi avete tra' balestrieri Gentiluomini, che sarebbono sufficienti padroni di Galere e di Navi, e saprebbonle guidare. Voi avete 100 uomini usi a governare armate, per togliere un'impresa pratici, e compagni assai per 100 Galere, periti e savj Galeotti assai per Galere 100. E questa è stata la guerra del Turco, per modo che ognun dice, che i Veneziani sono signori de' Capitani, de' Padroni e de' compagni. Item avete dieci uomini approvati a grandi faccende più volte a consigliare la Terra, mostrando le ragioni su gli arringhi a tutti. Avete molti Dottori savj in scienza: avete assai Savj al governo del Pelago. Vedete per isperienza quanti forestieri rimangono contenti di stare al giudizio de' nostri Giudici del Palazzo. Se seguirete secondo che vi trovate, beati voi e i vostri figliuoli. Voi avete veduto la nostra Zecca battere ogni anno Ducati d'oro un milione, e d'argento dugentomila tra Grossetti e Mezzanini, e Soldi ottocentomila all'anno. Ducati 500000 vanno all'anno tra la Soria e l'Egitto di Grossetti, e ne' nostri luoghi ne vanno, e ne' luoghi di Terra ferma tra Mezzanini e Soldi Du-

cati 100000. Ne' nostri luoghi da mare ne vanno ogni anno tra Grossetti e Soldi, Ducati 100000. In Inghilterra ogni anno Soldi per Ducati 100000. Il resto rimane in Venezia. Voi avete veduto, come i Fiorentini mettono ogni anno Panni 16000 finissimi, fini, e mezzani in questa Terra; e noi li mettiamo nell'Apulia pel Reame di Sicilia, per la Barberia; in Soria, in Cipro, in Rodi, per l'Egitto, per la Romania; in Candia, nella Morea, per l'Istria. E ogni settimana i detti Fiorentini conducono Ducati di tutte le sorte 7000, che sono Ducati 362000 all'anno. Comperano lane Francesche, Catalanesche, cremisi e grane, sete, ori, argenti filati, cere, zuccheri, e gioje con beneficio della nostra Terra. Così tutte le nazioni nostre fanno a questo modo. Però vogliate conservarvi nel modo in cui vi trovate, che sarete superiori di tutti. Il Signor Iddio vi lasci reggere, e governare in bene.

INDICE

<i>PROEMIO</i>	<i>pag. 7</i>
<i>CAPO I. Del linguaggio statistico</i>	<i>» 14</i>
<i>CAPO II. Della statistica teorica</i>	<i>» 20</i>
<i>CAPO III. Della statistica applicata</i>	<i>» 40</i>
<i>Documento primo che si trae dal libro undecimo</i>	
<i>della Storia di Giovanni Villani</i>	<i>» 44</i>
<i>Annotazioni</i>	<i>» 54</i>
<i>Documento secondo che si trae dall'opera di Ma-</i>	
<i>rin Sanudo : Le Vite de' Dogi di Veuezia.»</i>	<i>60</i>



pag. lin.

- 33 27 deduzioni? Egli deduzioni? Quel grande ecclesiastico nella pratica delle corti, e nella varietà dei viaggi aveasi fatto osservatore e giudice d'ogni cosa ne' popoli e ne' principi; egli. . . .
- 43 13 *aggiunta.* Il secondo documento poi, che recasi in questo opuscolo, fu tratto dalle Vite de' Dogi di Venezia scritte da Maria Sanudo, e si procurò darne la lezione almeno più intelligibile di quella che viene usata communemente.
- 56 1-7 incl. (da ommettersi)
- 60 16 sarebbe farebbe
- » » Però Che però
- » 17 soccorso. Il soccorso; il
- 61 2-3 di rispondere in questa forma: in questa forma
- 63 9 mandato tardato
- 67 29-30 d'una lingua della loro lingua
- 85 pen. ed ult.: e ne' nostri luoghi di Terra ferma tra mezzanini ec. e ne' luoghi di Terra ferma tra mezzanini ec. ne vanno Ducati 100000.
- 86 11 362000 364000.

the first of these is the fact that the
 the second is the fact that the
 the third is the fact that the
 the fourth is the fact that the
 the fifth is the fact that the
 the sixth is the fact that the
 the seventh is the fact that the
 the eighth is the fact that the
 the ninth is the fact that the
 the tenth is the fact that the
 the eleventh is the fact that the
 the twelfth is the fact that the
 the thirteenth is the fact that the
 the fourteenth is the fact that the
 the fifteenth is the fact that the
 the sixteenth is the fact that the
 the seventeenth is the fact that the
 the eighteenth is the fact that the
 the nineteenth is the fact that the
 the twentieth is the fact that the

the twenty-first is the fact that the
 the twenty-second is the fact that the
 the twenty-third is the fact that the
 the twenty-fourth is the fact that the
 the twenty-fifth is the fact that the
 the twenty-sixth is the fact that the
 the twenty-seventh is the fact that the
 the twenty-eighth is the fact that the
 the twenty-ninth is the fact that the
 the thirtieth is the fact that the
 the thirty-first is the fact that the
 the thirty-second is the fact that the
 the thirty-third is the fact that the
 the thirty-fourth is the fact that the
 the thirty-fifth is the fact that the
 the thirty-sixth is the fact that the
 the thirty-seventh is the fact that the
 the thirty-eighth is the fact that the
 the thirty-ninth is the fact that the
 the fortieth is the fact that the
 the forty-first is the fact that the
 the forty-second is the fact that the
 the forty-third is the fact that the
 the forty-fourth is the fact that the
 the forty-fifth is the fact that the
 the forty-sixth is the fact that the
 the forty-seventh is the fact that the
 the forty-eighth is the fact that the
 the forty-ninth is the fact that the
 the fiftieth is the fact that the

